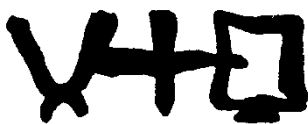


N. 6 Novembre - Dicembre 2014

Anno L - N. 6

SEGUIRE CRISTO

più da vicino



Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in Abb. Post. – D.L. 353/2003
(conv. In L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Vicenza

IN QUESTO NUMERO

Pag

3 Editoriale

5 Dossier: La sollecitudine per tutte le Chiese

6 *Studio del Vangelo: Atti 12,24-25; 13,1-3; 14,21-28*
(don Gaetano e don Giandomenico)

10 *Fraternità e Chiesa universale* (don Giandomenico)

15 *Don Gaetano Bortoli (fidei donum in Brasile e in Ecuador)*

19 *Don Franco Reghelin (fidei donum in Colombia)*

22 *"Il piacere spirituale di essere popolo" (don Damiano Meda, fidei donum in Camerum)*

25 *Preti "fidei donum" e preti diocesani: c'è uno scambio*
(don Francesco Frigo, parroco)

28 *Don Gigi Fontana e don Attilio Santulliana (fidei donum a Roraima – Brasile)*

30 *Fraternità: cammino di Chiese nella Chiesa da Medellin a Francesco. (don Mario Costalunga – fidei donum in Brasile)*

36 *La fraternità in prospettiva di internazionalità* (don Pino Arcaro)

42 *Missione in India* (don Gabriele Gastaldello, fidei donum in India)

48 *Testimonianza di don Gastone Pettenon*

50 *A nome della Chiesa ... e del Prado* (don Emilio Centomo, assistente nazionale A.C.)

52 *Le mie esperienze di fraternità nella Chiesa universale*
(Anna Bortolan)

55 Avvisi

Editoriale

Concludiamo con questo numero la presentazione del tema della fraternità, che abbiamo voluto affrontare in aspetti molteplici e complementari tra di loro. Se la prima forma di fraternità è quella che siamo chiamati a realizzare tra preti di un unico presbiterio, essa chiaramente non ci costituisce in una corporazione che persegue i propri interessi, perché è finalizzata allo svolgimento della nostra missione di pastori in mezzo al gregge. La comunità cristiana, nelle sue varie sfaccettature, e in particolare la parrocchia, è il terreno della nostra missione e la comunione nel presbiterio è sempre anch'essa finalizzata a un servizio migliore dentro la comunità, nella realizzazione di rapporti di vera fraternità e comunione tra tutti i membri della chiesa.

Per sostenere questo impegno è indispensabile avere un retroterra positivo, poter contare con un'esperienza concreta di piccola fraternità e questo è il dono che ci viene reso possibile dalla partecipazione al gruppo di base pradosiano. Ritrovare con una scadenza fissa, condividere francamente il senso della nostra ricerca e la passione che ci guida, comunicarci i nostri percorsi di lettura del Vangelo e di preghiera, aprire il proprio vissuto agli altri nella certezza di ricevere rispetto, attenzione e solidarietà, convergere insieme su Gesù Cristo e sui poveri, riconosciuti come il centro della nostra vita, verificare insieme la coerenza della nostra fedeltà: tutto questo, che viviamo nel gruppo, costituisce un retroterra che illumina, sostiene e stimola il nostro lavoro in favore della fraternità.

Va da sé che poi, in coerenza con il nostro carisma, questo tema va vissuto anche nei confronti dei poveri, proprio per rompere la mentalità assistenzialista, che vuole farci sentire come benefattori dei poveri e quindi superiori a loro. Invece il concetto di fraternità ci chiama a metterci su un piano di parità e di servizio, costruendo relazioni umane significative anche nella nostra consuetudine con i poveri. Ma al giorno d'oggi non possiamo non sentire la necessità di considerarci cittadini del mondo e quindi di non lasciar fuori gli altri popoli nella nostra visione della vita e nello sguardo attento sulla realtà. Non solo perché ormai sono tanti gli stranieri che abitano in mezzo a noi stabilmente ma piuttosto perché anche loro, gli altri popoli, fanno parte di noi, sono membra dell'unico Corpo di Cristo e quindi ci appartengono come noi apparteniamo a loro.

Su questo tema della sensibilità e dei contatti con la Chiesa universale è costruito questo numero del Bollettino, preparato dagli amici di Vicenza. Il loro materiale era troppo ampio per entrare in un solo numero e per questo abbiamo dovuto tagliare alcuni contributi, che pubblicheremo nel prossimo numero.

Molto ricca risulta l'esperienza in altre Chiese da parte dei preti vicentini e ne abbiamo qui ampia testimonianza, nella quale tutti possono trovare motivi di riflessione e spunti per rinnovare la propria azione pastorale.

Ma soprattutto ci preme, con questo numero, allargare l'orizzonte della nostra azione e della nostra responsabilità, come anche far sentire ai pradosiani Fidei Donum che li sentiamo ancora presenti e partecipi con noi dello stesso carisma e dell'unica famiglia del Beato Antonio Chevrier.

Don Renato Tamanini

FRATERNITA' E CHIESA UNIVERSALE

Studio del vangelo:

LA SOLLECITUDINE PER TUTTE LE CHIESE

Testo biblico: Atti 12,24-25; 13,1-3; 14,21-28

Il brano scelto per lo studio spirituale del Vangelo è un collage degli Atti degli Apostoli che narra il primo viaggio missionario di Paolo in fraterna collaborazione di Barnaba. Il testo mette insieme gli inizi e la conclusione del viaggio: la scelta, l'invio e il rientro, momenti che caratterizzano anche oggi l'esperienza dei preti *fidei donum*. È lo stesso testo che abbiamo usato per il 30° di Don Massimo Leorato, chiamato a vita eterna il martedì santo del 2013, lui pure prete del Prado vicentino, *fidei donum* in Brasile per ben trent'anni.

Una osservazione previa, a partire dal testo degli Atti, è che il servizio dei *fidei donum* è stato, ed è un dono dello Spirito Santo alla missione della Chiesa, di cui Egli è il primo e vero protagonista, come lo definisce l'enciclica *Redemptoris Missio* di Giovanni Paolo II. L'esperienza dei *fidei donum* italiani ha avuto un inizio, un apice e ora sta continuando, ma con intensità e visibilità più ridotte.

Una seconda osservazione riferita all'esperienza di Barnaba e Paolo è sull'andare "a due a due", come Gesù aveva suggerito ai suoi discepoli, anche se sappiamo che questa coppia missionaria si dividerà, a causa di Giovanni Marco (Atti 12,25).

Barnaba e Paolo formano un duetto missionario dalle molteplici intese. Per la prima volta si parla di loro nel capitolo 11 degli Atti: vi si narra della visita di Barnaba alla nascente comunità di Antiochia, e del suo lavoro apostolico, accanto a Paolo, per un anno intero istruendo una gran folla (Atti 11,26). Sono ancora Barnaba e Saulo a portare aiuti ai fratelli di Giudea, che soffrivano a causa di una grande carestia,

com'era stato profetizzato da Agabo (Atti 11,27-30). Dopo l'intermezzo narrato nel capitolo 12 dell'arresto e liberazione di Pietro, ritroviamo Barnaba e Paolo che, "compiuta la loro missione, tornarono da Gerusalemme prendendo con loro Giovanni detto Marco" (Atti 12,25).

Ed ecco il brano dell'invio ufficiale di Barnaba e Paolo da parte della Chiesa di Antiochia "per l'opera a cui Dio li aveva destinati" (At.13,2). È un evento ecclesiale quello dell'invio, che nasce da un'indicazione chiara dello Spirito Santo (At.13,2). Il titolo di profeti e dottori riconosciuto al gruppo di cinque membri della comunità, tra i quali vengono scelti Paolo e Barnaba, indica il ruolo significativo di questi cristiani impegnati pubblicamente nella chiesa locale, persone disponibili alla missione. È inoltre degno di nota, che la "voce" dello Spirito Santo si sia manifestata durante il culto liturgico e il digiuno. Digiuno e preghiera, che poi vengono ripetuti prima dell'imposizione delle mani e del congedo (At.13,3).

La consapevolezza fondante che sia lo Spirito Santo a inviarli, viene espressa anche nel versetto 4, dove si dice che "essi, mandati in missione dallo Spirito Santo, scendono a Seleucia... si imbarcano per Cipro... giungono a Salonicco e annunciano la parola di Dio" (cap. IV-V). L'annuncio della Parola è uno degli elementi determinanti della missione di Paolo e Barnaba, aiutati da Giovanni Marco, il quale però, ad un certo punto, abbandona la missione e torna a casa (At. 13,13).

Dopo avere evangelizzato numerose città, Barnaba e Paolo ritornano sui loro passi e fanno nuovamente visita alle piccole comunità, che avevano accolto la Parola di salvezza, "riannimando i discepoli ed esortandoli a perseverare nella fede.... costituendo degli anziani in ogni chiesa e, dopo aver pregato e digiunato, raccomandandoli al Signore nel quale avevano creduto".

Una volta concluso il viaggio, ritornarono ad Antiochia, la Chiesa che li aveva inviati, con la quale condivisero la loro esperienza, "annunciando tutto ciò che Dio aveva compiuto per mezzo loro e come Dio aveva aperto ai pagani le porte della fede. E rimasero non poco tempo con i discepoli" (Atti 14,21-28).

Evidenziamo alcuni aspetti:

1. Anzitutto l'opera dello Spirito Santo: come nell'esperienza di Barnaba e Paolo è evidente l'azione dello Spirito Santo, così nell'esperienza dei preti *fidei donum* è in-negabile l'opera dello Spirito. È noto infatti che il servizio missionario dei preti diocesani è nato prima dell'enciclica *Fidei Donum* di papa Pio XII e prima della costruzione del seminario per l'America Latina di Verona, centro di riferimento per i *fidei donum* italiani, che quest'anno celebra i cinquant'anni di inaugurazione (1964-2014). Il primato è sempre dell'iniziativa di Dio. È Lui il soggetto trascendente della missione.

2. L'esperienza missionaria di Barnaba e Paolo è un dono carismatico che li contraddistingue. Pur essendo ogni prete ordinato per tutta la Chiesa (P.O. n.10), come ogni vescovo è corresponsabile di tutta la Chiesa e del mandato missionario universale, bisogna realisticamente riconoscere che non tutti i preti diocesani, nemmeno nei territori di missione, sentono l'urgenza dell'annuncio a chi ancora non l'ha ricevuto.

3. L'impegno missionario dei singoli ha una connotazione ecclesiale. Non è la sola buona volontà e disponibilità dei singoli a promuovere la missione, ma è un evento ecclesiale che presuppone una comunità credente, la preghiera e il digiuno, l'invocazione dello Spirito, l'invio e lo scambio che nasce dalla comunione con la chiesa madre e la chiesa "*ad quem*".

4. L'azione missionaria è accompagnata dallo Spirito di Gesù, come evidenzia bene anche la conclusione del Vangelo di Marco al capitolo 16: "Il Signore operava insieme con loro e confermava la parola con i prodigi che l'accompagnavano" (Mc. 16,20). Non mancarono le difficoltà per Barnaba e Paolo (rifiuti, bastonate, incomprensioni, maltrattamenti e lapidazione), ma, in qualche modo, con l'aiuto di Dio, ne uscirono confortati e sostenuti dallo Spirito Santo.

5. Come c'è un invio, una missione, così c'è anche un ritorno. Il rientro fa parte della *missio* dei *fidei donum*, un servizio volutamente limitato nella sua durata, affinché ci sia davvero

uno scambio tra chiese sorelle. Così la “sollecitudine per tutte le chiese” diventa arricchimento reciproco di doni e gratitudine per quanto Dio compie della sua Chiesa una e cattolica.

6. Altre osservazioni in calce alla prima missione di Paolo e anche alla luce dell’esperienza nostra di *fidei donum*: l’esperienza di una fraternità a respiro universale (anche se non mancano le difficoltà e le tensioni, come le hanno sperimentate pure Barnaba e Paolo, che, dopo il primo viaggio missionario, si separano per causa di Giovanni Marco); il collegamento comunione con la Chiesa madre, sperimentato da quasi tutti i preti *fidei donum*; i contenuti e la metodologia della missione, quali l’accento sulla Parola di Gesù, la fiducia nella presenza e nel conforto dello Spirito Santo, la collaborazione e coinvolgimento responsabile dei laici, la possibilità di uno scambio creativo e testimoniale, l’apertura del vangelo a tutti...; la preoccupazione che la missione continui attraverso il discernimento vocazionale di alcuni responsabili di comunità, senza legare a sé le comunità nascenti, ma rendendole autonome; la convinzione che la preghiera e il digiuno sono armi potenti per la missione (cfr. santa Teresina, patrona delle missioni, che le definiva le sue “armi più potenti”); la condivisione della fede e la “*narratio mirabilia Dei*”... il racconto cioè di ciò che Dio ha operato per mezzo dei suoi servi; alternanza di itineranza e stabilità....

Conclusioni: questa un po’ la dinamica “biblica” dei preti *fidei donum pradosiani* vicentini, all’interno della più ampia esperienza dei *fidei donum* della chiesa vicentina, che proprio nell’assemblea presbiterale, tenuta nel mese di ottobre 2014, ha respirato questo spirito, affrontando il tema: “l’esperienza *fidei donum*: da continuare o da chiudere?”, tema suscitato dal rapimento e poi liberazione di due preti vicentini in Camerum.

Don Pino, don Gaetano e don Giandomenico

LA SOLLECITUDINE PER TUTTE LE CHIESE

(FRATERNITA' E CHIESA UNIVERSALE)

La storia del gruppo del Prado di Vicenza è stata fortemente segnata dall'esperienza dei preti *fidei donum*, che hanno prestato servizio per un certo numero di anni nelle chiese sorelle, soprattutto dell'America Latina, ma anche dell'Africa e dell'Asia. Nel nostro gruppo abbiamo altre esperienze significative di collaborazione con chiese sorelle: è il caso di don Pino Arcaro nel suo servizio come responsabile internazionale e poi parroco a Roma, di don Flavio Grendele nel suo molteplici impegno formativo pradosiano e nel servizio come coordinatore della J.O.C. in Italia, di don Antonio Uderzo e don Gastone come parte del movimento dei preti operai in Italia, e ora di don Emilio Centomo quale assistente nazionale dell'azione cattolica.

Un'esperienza quindi ricca e diversificata di fraternità nella e per la Chiesa universale, quella che ha marcato la vita di un buon numero di noi preti del gruppo pradosiano vicentino.

Abbiamo chiesto praticamente a tutti coloro che hanno vissuto una qualche forma di fraterna collaborazione con chiese sorelle, di stendere una breve testimonianza scritta della loro esperienza.

Per quanto riguarda *la cronistoria* di questo coinvolgimento ecclesiale di alcuni di noi, ricordo che il primo *fidei donum* della chiesa di Vicenza, e anche del nostro gruppo del Prado, è stato don Mario Costalunga, il quale, dopo essersi preparato nel seminario per l'America Latina sorto a Verona su richiesta di papa Giovanni, e dopo un breve servizio pastorale in diocesi, è partito per il Brasile nel 1966. Il secondo in

ordine di tempo fu don Massimo Leorato, già chiamato a vita eterna il martedì santo del 2013. Poi le varie partenze, come leggeremo, con l'allargamento delle prospettive all'Africa e all'Asia, pur se in forma ridotta nel numero.

Personalmente la mia esperienza di prete *fidei donum* è legata a due fasi: la prima in Brasile, assieme a Don Mario Costalunga dal '72 al '77, esperienza poi continuata da don Gaetano Bortoli e altri amici vicentini non del Prado, e una seconda fase, negli anni '80, con don Gabriele Gastaldello in India, nella città di Varanasi, che amavamo definire "*la finestrella orientale*" della nostra chiesa. Anch'io, come don Mario e poi don Gaetano, ero stato formato nel seminario per l'America Latina, dove ho frequentato gli ultimi tre anni di teologia presso lo Studio teologico San Zeno, e già questa esperienza nel seminario per l'AL fu segnata da una fraternità con amici provenienti da molte chiese italiane, dal nord al sud. Ma la fraternità universale, la sperimentai con maggior evidenza in quella chiesa sorella di Afogados da Ingazeira, nel nordest brasiliano, con la quale la nostra diocesi collaborò per ben 40 anni (dal 1966 al 2006), fino a renderla completamente autonoma, anzi capace di apertura missionaria e ora guidata da un vescovo di origine vicentina, dom Egidio, anche lui inizialmente legato al Prado, che ha speso tutta la sua vita presbiterale in quella chiesa sorella. Ma su questa esperienza di fraternità ecclesiale ne parla più appropriatamente Don Gaetano. Mi soffermo di più invece sull'esperienza indiana, perché più *sui generis*.

La scelta di un servizio *fidei donum in India* era venuta dal desiderio di una missionarietà in ambienti non cristiani, e nella modalità del dialogo e dell'inculturazione rispettosa. Pur portando nel cuore la raccomandazione di madre Teresa di Calcutta, che ebbi la grazia di conoscere e incontrare più volte ("bene il dialogo, ma non dimenticare mai l'annuncio di Cristo e l'attenzione ai poveri"), l'esperienza di *fidei donum* a Varanasi, nel cuore della Valle Gangetica, fu marcata prepotentemente dall'esperienza di dialogo e di fraternità spicciola, nei rapporti di una vita vissuta all'insegna di una quotidianità

fatta di studio, preghiera, incontri. Il fatto di essere obbligato, specie nei primi anni, a uno studio sistematico e prolungato della filosofia e religioni indiane presso l'Università di Benares, onde poter beneficiare del *visto di permanenza*, mi aveva condotto a un periodo di vera *kenosis*, cioè di un inserimento umile e nascosto nella vita di un popolo, per tanti versi così lontano dal mio mondo di origine, in contrasto così evidente con l'esperienza esaltante di prete cattolico tra i *campesinos* nel nord-est del Brasile, dove il prete non solo era stimato e amato, ma ricercato come punto di riferimento. Tuttavia queste dinamiche umili e deboli sono state le carte vincenti. La fraternità domanda uguaglianza, umiltà, sapere collocarsi accanto agli altri senza pretese, diventando quasi bambino, incapace e bisognoso di essere introdotto in un mondo da te così lontano. L'inculturazione, o meglio l'incarnazione, domanda tempi lunghi e tanta pazienza. La prima cosa che mi sentii dire all'aeroporto di Delhi fu: *sieda e aspetta*.

A parte i due grandissimi doni - forse i più belli che Gesù mi ha fatto nella vita: il dono della consapevolezza della verità della sindone e la consapevolezza della sua amicizia, - il tempo vissuto in India fu davvero di grande, anche se lenta e progressiva, fraternità con la piccolissima ma organizzatissima chiesa cattolica locale, con il popolo di Benares, con il personale religioso di Benares, con il vescovo, con i volontari, con i tantissimi giovani che arrivavano a Benares da ogni parte del mondo e che noi cercavamo di accogliere secondo le nostre possibilità. Di particolare significanza fraterna erano i *Ghat meeting*, cioè gli incontri mensili che avevo organizzato per i religiosi, religiose e i preti cattolici che lavoravano nella vecchia città di Benares, incontri fatti di condivisione di vita, di preghiera e di fraternità conviviale. E poi una qual certa fraternità vissuta con la città di Benares e il suo pluralismo religioso, e con i compagni di scuola, in stragrande maggioranza induisti e buddisti.

Ritengo una grazia l'aver vissuto questi due momenti di fraternità con il popolo brasiliano e il popolo indiano e con le rispettive chiese. Non fu tempo inutile; qualcosa son riuscito a donare e molto di più ho ricevuto. Vedo nella mia esperienza e in quella degli amici del Prado di Vicenza quanto sia stata

preziosa questa fraternità con la chiesa universale. Condivido pienamente quanto i nostri vescovi hanno dichiarato sulla validità di continuare questa esperienza, anche se in modalità nuove, in occasione del 50° della enciclica di papa Pio XII la *Fidei Donum* (1957). Noi di Vicenza, a seguito del rapimento di due nostri preti *fidei donum* in Camerum (don Giampaolo e don Gianantonio), ci siamo radunati a riflettere come consiglio presbiterale prima, e come assemblea dopo, sul seguente tema: “*chiudere o continuare l’esperienza fidei donum?*” E la risposta è stata quasi unanime: continuare, anche se le modalità dovranno essere aggiornate.

In un certo senso anche la chiesa vicentina ha fatto suo il mandato universale di Gesù “Andate in tutto il mondo e ammaestrate tutte le genti”: queste parole rimarranno per sempre il mandato missionario indubitabile per la chiesa di tutti i tempi. Questa è la vera molla che da sempre ha animato i missionari, anche prima della *Fidei Donum*... Questa è stata la prima e vera motivazione del nostro cammino di preti *fidei donum* vicentini, fin dagli inizi. Alla base pertanto c’è un atto di fede e la convinzione che Gesù e il vangelo (con le sue implicanze anche sociali) sono il dono più grande e specifico che la chiesa può fare al mondo.

E poi un’altra convinzione: condividere con i vescovi la sollecitudine per tutte le chiese (cfr. 2Cor. 11,28), come scriveva Pio XII nella *enciclica Fidei Donum*: “oggi la vita ecclesistica appare come uno scambio di vita e di energia tra tutti i membri del corpo mistico di Cristo sulla terra... Come nell’organismo umano, quando un membro soffre, tutti gli altri risentono del suo dolore e vengono in suo aiuto, così nella Chiesa i singoli membri non vivono unicamente per sé, ma porgono aiuto anche agli altri per la loro mutua consolazione e per un migliore sviluppo di tutto il corpo ecclesiale.... Se ogni vescovo è pastore della porzione del gregge affidata alle sue cure, la sua qualità di legittimo successore degli apostoli lo rende *solidalmente responsabile della missione apostolica di tutta la Chiesa*”.

Un’ulteriore convinzione che ha espresso la *Fidei Donum*, e che è patrimonio della nostra esperienza, è che

“l’interessamento ai bisogni universali della Chiesa manifesta **la cattolicità della Chiesa. Lo spirito missionario e lo spirito cattolico sono una sola e stessa cosa.** La cattolicità è una nota essenziale della vera Chiesa: a tal punto che un cristiano non è veramente affezionato e devoto alla Chiesa, se non è ugualmente attaccato e devoto alla sua universalità”. Su questa linea si è espresso il Vaticano II, nel decreto sulla vita dei preti: *“il dono spirituale che i presbiteri hanno ricevuto nell’ordinazione non li prepara a una missione limitata e ristretta, bensì a una vastissima e universale missione di salvezza, fino agli ultimi confini della terra (Atti 1,8), dato che qualunque ministero sacerdotale partecipa della stessa ampiezza universale della missione affidata da Cristo agli apostoli...”* (PO n. 10).

Don Giandomenico Tamiozzo

Don Gaetano Bortoli

(fidei donum in Brasile e in Ecuador)

Anche se datata (fine anni '70 - '86), voglio condividere la mia esperienza di Fidei Donum nel Nordest del Brasile, in una diocesi con scarsità cronica di clero. La fraternità infatti non era tanto discussa, quanto vissuta; era diventato stile di vita nella diocesi che, tra le altre iniziative pastorali si stava adoperando per animare le comunità ecclesiali di base. Eravamo ancora sotto il regime militare e la chiesa era uno spazio abbastanza libero per esprimersi e manifestare le proprie idee. C'era bisogno di manifestare il dissenso insieme per la mancanza di democrazia e la persecuzione delle opposizioni. In questo contesto, la Conferenza Episcopale del Brasile lanciava ogni anno la CAMPAGNA DELLA FRATERNITÀ, e apparve la Teologia della Liberazione che, a partire dal vangelo, difendeva queste forme di organizzazione dei poveri per proteggere i propri diritti.

Anzitutto la Fraternità era vissuta nel presbiterio. Il clero era poco, in gran parte sacerdoti o religiosi stranieri, e ogni due mesi, convocati dal vescovo, ci si riuniva per tre giorni in una struttura diocesana a condividere i problemi, la pastorale, le situazioni personali, la programmazione, sempre insieme al vescovo. Ciò permetteva di conoscerci meglio, di correggerci a vicenda, di sdrammatizzare situazioni pastorali e sociali, di assumere responsabilità personali sia nei confronti dei bisogni della diocesi, sia nei confronti delle nostre comunità parrocchiali. Il vescovo sempre presente, condivideva tutto, ed era diventato un reale punto di riferimento e di appoggio per i presbiteri.

La formazione dei laici, che per questo si radunavano volentieri, contava con l'entusiasmo che la prospettiva della fine del regime suscitava concretamente. La preghiera liturgi-

ca e personale nelle comunità era accompagnata da esperienze di solidarietà familiare e comunitaria per uscire dalla povertà, mettendo in crisi il sistema che sfruttava il bisogno di lavoro della gente. Favorire l'emigrazione verso le grandi città del centro-sud e introdurre sistematicamente le sette evangeliche, furono le mosse vincenti del regime che indebolì la struttura familiare e comunitaria che ormai godeva di sufficiente libertà di espressione, e fu la cartina di tornasole che rivelò anche i punti deboli della fraternità evangelica; infatti spesso le motivazioni per stare insieme in comunità avevano anche uno sfondo ideologico-politico, quello a cui in parte attingeva anche la teologia della Liberazione.

In questa fase della mia esperienza latinoamericana sono stato sostenuto anche dal Prado, associazione che andavo conoscendo ed apprezzando nella testimonianza di P. Guerre e dei suoi amici, nei mega incontri di Recife. Lo studio del vangelo che si annunciava ai poveri, fatto insieme, e il ritrovarsi fraternamente a scadenze prefissate erano diventate prassi ordinaria, che infondevano speranza. Questa non avrebbe potuto reggere all'usura del tempo se non ci fosse stata una condivisione degli ideali e della fede tra tutti noi.

Anche l'andare in missione non da soli ma almeno in due o più, come raccomanda il Vangelo, è stato molto significativo: soprattutto la preghiera in comune, la suddivisione dei compiti e la riflessione condivisa sono state il risultato degli anni di seminario e molto utili ai fini della evangelizzazione e della perseveranza nella sequela del Signore.

Infine ritengo interessante l'esperienza, unica, fatta nel 1984 del convegno di tutti i *fidei donum* della diocesi di Vicenza in Brasile, presente l'allora vescovo mons. Onisto. Uno scambio significativo tra chiese sorelle, in cui non ci fu la preoccupazione di esportare esperienze pastorali, ma di condividere un'apertura che la missione sempre richiede. Tale convegno fu un segno concreto di solidarietà tra chiese: pur essendo diverse le culture, sono state possibili il servizio temporaneo dei *fidei donum* e la collaborazione fraterna, nel nome del Signore.

Nota: aggiungiamo la seguente riflessione che don Gaetano ha offerto a un gruppo di persone durante un ritiro a Villa san Carlo, sul tema della *santità* (Ef 2,19-22), perché sviluppa il tema del *rientro*, uno dei punti nodali dell'esperienza *fidei donum*.

“Chiesero a papa Francesco, in questi giorni: quando sarà possibile **riformare** la curia? Egli rispose: quando ci mettiamo a diventare santi a riformare noi stessi.

Quando son **tornato dal Brasile** la prima volta, pieno di entusiasmo pensai che si potesse dare una mano a riformare l'Italia raccontando la situazione del 3° Mondo; passai l'estate e mi convinsi che avrei appena potuto cambiare la mia diocesi. Nel giro di giorni, mi accorsi che non riuscivo a cambiare neppure me stesso, che cadevo sempre negli stessi errori di presunzione ecc. ecc. Mi accorsi che stavo entrando in depressione e che mi veniva voglia di tornare in missione. Ora sì come fuga da me stesso, dimenticandomi che non potevo scappare da me stesso.

I **profeti** sono dell'A.T. e sono stati uccisi! Oggi se fai il profeta, annunciando e denunciando, con parole, ti lasciano parlare considerandoti un pazzo o, restando indifferenti, a parlare al vento! Forse oggi è profezia operare quotidianamente, conservando la speranza e la gioia nel cuore nonostante tutto, perché la salvezza viene dal Signore che ha fatto cielo e terra...

È uno stress inutile voler **cambiare gli altri** ... lo constatiamo tutti i giorni ... in famiglia nella politica ecc. Siamo arrivati alla nostra età che siamo fortunati se abbiamo capito quelli che sono i nostri difetti per lavorarci su e per mettere quel poco di buono che c'è e che, con la grazia di Dio, riusciamo a mettere a disposizione degli altri per un po' di bene, docili al Signore.

Essere **coerenti** noi stessi, annunciare, testimoniare il vangelo ai fratelli senza paura; la chiesa non è un orfanotrofio, perché se c'è un Buon Pastore, dobbiamo lasciare che anche lui faccia la sua parte.

Senza pretendere dagli altri, **servi inutili** siamo, come hanno l'impressione di essere molti nonni che custodiscono i nipoti, ma non possono far una seppur minima osservazione ai figli.

Siamo ancora qui a pensare e a chiedere al Signore la SANTITA', vista sempre di più come ascolto del Signore in varie forme, disponibilità obbediente, accettazione gioiosa delle croci che non riusciamo a vincere (buon ladrone), preghiera perseverante in un restino di vita che rimane da vivere alla sua presenza senza preoccuparci di apparire, ormai, ma di essere graditi a Dio in Cristo Gesù nostro Signore.

QUANDO, anche parlando popolarmente uno è santo? *Queo xe na santa dona, un santo omo!* - Quando uno si dedica totalmente per anni al servizio di un malato, paziente. - Quando uno sopporta in silenzio i suoi malanni; avrebbe tutto il diritto di lamentarsi, ma non vuol pesare. - Quando dà via tutto e si dedica alla missione invece di fare la bella vita. - Quando non cede alla persecuzione. In qualche modo la Santità è sempre associata a una forma di fatica, di sofferenza silenziosa, non a proclami sbandierati. Anzi di sicuro il parrolo, pieno di buone intenzioni, è pieno di incoerenze! Se la Santità è comunicazione con Dio, è dono da implorare, da chiedere con costanza, allora preghiamo!

Buon Samaritano: "Prenditi cura di lui... io pagherò!" Rinunciare a se stessi per dedicarsi a Dio e ai fratelli. Beatitudini: associate a sofferenza paziente ... per non far la guerra a tutto e a tutti! Mistero della CROCE.

Don Gaetano Bortoli

Don Franco Reghelin

(fidei donum in Colombia)

Racconto un pezzo di storia della mia vita durato nove anni e conclusosi tredici anni fa il 29 settembre 2001. I nove anni di missione stanno diventando un "ricordo", quindi qualcosa che sta perdendo i contorni precisi, la parte emotiva; restano gli aspetti forse più importanti: i fatti.

Sono partito con l'idea di fare un servizio e sono tornato con la convinzione di aver ricevuto un dono da Dio e dalle persone che ho incontrato. Ho offerto la mia disponibilità alla missione come "fidei donum" quando la diocesi di Monteria (Colombia) ha chiesto al mio vescovo dei preti disponibili ad aprire nuove parrocchie, data l'emergenza creatasi con gli sfollati per la violenza politica e per le inondazioni.

Sono partito che non ero più giovane, avendo quasi 50 anni, e con 25 di esperienza pastorale in diocesi. La motivazione spirituale per partire era chiara e forte e non mancava l'entusiasmo anche se frenato da una certa consapevolezza dell'incognito.

Mi incoraggiava la concreta situazione cui andavo incontro, quella cioè di vivere insieme a d. Piero Miglioranza, per aprire questa presenza della Chiesa cattolica in quel grande insediamento di "nuovi arrivati". Con lui ero stato per 12 anni in una parrocchia di Valdagno. Ci conoscevamo bene per il tempo vissuto insieme e per l'appartenenza consolidata al Prado. Il senso e le modalità del nostro nuovo servizio erano condivisi. Si trattava ora di aprire questa nuova parrocchia in un grande insediamento ("barrio") molto, molto povero, all'estrema periferia di una città di circa 400mila abitanti (Monteria). Era un vasto terreno "occupato" abusivamente da gente in cerca di spazi per una casa; si trattava soprattutto di persone sfollate da zone di violenza o da zone della recente inondazione... Volevano costruirsi almeno una baracca.

Occorre dire che l'invito del P. Chevrier, ispirato dal Vangelo, di "diventare piccoli talmente da essere uguali ai poveri, per essere con loro, vivere con loro e morire con loro" è stato per noi vivere uno stile di vita sobrio, ma sicuramente molto al di sopra del tenore di vita della gente tra cui vivevamo.

Dice il Vangelo che Gesù li mandò a due a due. Credo che questo sia avvenuto anche per noi. Il sostegno reciproco è stato fondamentale almeno per me; don Piero, che era arrivato in Colombia da più due anni, mi ha aiutato a lasciare la mentalità europea, per accogliere un poco alla volta la nuova realtà. Era una cultura molto diversa per il modo di stabilire le relazioni, per le condizioni economiche ecc., e anche per il modo di vivere la fede... Era un "altro mondo".

Anche se avevo frequentato il corso di preparazione alla missione al CUM di Verona, in pratica poi l'impatto con la realtà non è stato indolore, specie all'inizio. Ho sperimentato ancora una volta il valore e anche la fatica della vita comunitaria.

Il valore: penso proprio al fatto di vivere insieme. Noi comunichiamo più con quello che siamo, con quello che viviamo in realtà, che non con quello che diciamo, desideriamo, raccomandiamo... Nei momenti anche più semplici e quotidiani dei pasti, nella comunicazione spontanea degli incontri e degli eventi, attraverso l'altro che reagisce, commenta, ti interroga, è il Signore che educa e forma. Sono stato aiutato a conoscere meglio me stesso, i miei limiti e ad aprire gli occhi su quello che il Signore faceva già nel popolo cui mi aveva mandato.

La fatica della vita comunitaria: vivere insieme in una condizione paritaria (non di subalternità come parroco e coadiutore), in 2 (non in 3 o più presenze), non è stato sempre tutto tranquillo. Ma ne valeva la pena, perché anche questo poteva diventare dono.

Dopo due anni dall'arrivo mio, è nata una seconda parrocchia formata da una parte della prima, con l'aggiunta di altri insediamenti. Abbiamo continuato a vivere insieme e questo è un segno, guardando ora le cose, che si trattava proprio di una fedeltà piena di ricchezza, irrinunciabile.

Il Prado ci ha accompagnato in questo cammino. Non c'era bisogno di cercare i poveri perché lo erano tutti; casomai occorreva incontrare i più poveri. Ci siamo organizzati subito per continuare i nostri incontri periodici di studio del Vangelo e Revisione di vita, cui partecipava anche don Guido Dalla Gassa, antico pradosiano, parroco in una zona rurale. Invitato, partecipava a questi incontri qualche prete della diocesi; qualcuno ha mostrato interesse e perseveranza, rivelando così la vocazione al Prado. Ne è seguita la prima formazione e l'impegno. Attualmente in diocesi sono 2 i pradosiani con l'impegno definitivo. Abbiamo conosciuto e preso contatto con i pradosiani della regione e periodicamente (2 - 3 volte all'anno), si passava una giornata di amicizia, di scambio e studio del vangelo. Annualmente si partecipava all'incontro nazionale.

I rapporti con la diocesi: fin dall'inizio è stato chiaro che noi entravamo come ospiti in una terra non nostra, ed entravamo in una chiesa che aveva già una sua storia. I mezzi economici che le nostre comunità di partenza ci fornivano e la storia bimillenaria della nostra chiesa riproponevano la tentazione di presentarci come superiori che hanno e che fanno. Non è stato sempre facile restare nell'umiltà e non cedere alla tentazione di giudicare. Partecipavamo a tutte le iniziative che il vescovo proponeva e abbiamo accettato incarichi e servizi che potevamo svolgere, sia in vicariato, come in diocesi. Con qualche prete è nata una sincera amicizia; gli scambi di visite "gratuite", cioè senza prestazione di servizi pastorali (confessioni...) indicano che ci avevano accolti con semplicità e verità, anche se questi preti non hanno mostrato interesse o vocazione per il Prado.

Abbiamo avuto anche grazia speciale: con noi sono venuti a vivere dall'inizio due giovani catechisti. Terminati gli studi della scuola pubblica, sono entrati nel Seminario degli Scalabrini ed hanno percorso le varie tappe della formazione. Dopo il nostro rientro in Italia, nel 2006, sono stati ordinati presbiteri. Siamo stati presenti all'Ordinazione e abbiamo condiviso con le loro famiglie la gioia della meta raggiunta. Ora stanno lavorando con gli emigrati di lingua spagnola in Svizzera e in Germania.

“IL PIACERE SPIRITUALE DI ESSERE POPOLO”

(Don Damiano Meda, fidei donum in Camerum)

Sono partito come *fidei donum* per il Nord Camerun, insieme a mio cugino Giampaolo Marta, nel novembre 2004. Era l'anno che san Giovanni Paolo II aveva consacrato come anno eucaristico. Sono tornato nel marzo 2013 durante l'anno della fede, indetto da papa Benedetto e concluso da Papa Francesco. Mi pare una bella inclusione per una esperienza di servizio missionario.

Essendo arrivato durante la stagione secca, ho dovuto aspettare fino al 19 aprile del 2005 per gustare la prima mezz'ora di pioggia africana. La ricordo perché era lo stesso giorno in cui, alle ore 18 circa, venne data la notizia che era stato eletto il successore di papa Giovanni Paolo II. Fu allora che, dopo la fumata bianca, portammo fuori dalla missione la televisione in attesa di conoscere il nome del nuovo papa. Lì intanto si erano radunate alcune persone ma specialmente tanti bambini. Ricordo il contrasto di quelle immagini. Sul video dominava la grandezza e lo splendore del “cupolone bianco”, la possente e armoniosa linea del colonnato del Bernini. Attorno a me avevo le immagini di un'altra diretta quella dei volti dei bambini, non meno splendidi, nei loro abiti trasandati e con i piedi sporchi, ma tutti felici e in attesa di quelle parole di cui nessuno di loro capiva il significato: “*Habemus papam...*” ma di cui tutti intuivano la portata. Per un momento mi è venuto da pensare: ma adesso dove vorresti essere? Che chiesa stai sognando? Quale chiesa vuoi costruire e sei chiamato a servire? Come quella prima pioggia che ammantava di benedizione, così sono stati benedizione gli anni del mandato missionario nei quali ho potuto toccare con mano la grazia di annunciare Gesù Cristo ai poveri.

Non sono stato bravo a vivere la fraternità con la chiesa camerunese (mi veniva da giudicare spesso e volentieri i preti locali). Anche ora penso che non sarei capace di vivere con un prete africano. Un prezioso e fraterno aiuto era don Giampaolo, per il quale l'accoglienza per esempio di seminaristi locali per *stage* di formazione nella nostra missione non faceva

problema.

Spero di essere riuscito a vivere maggiormente la fraternità tra preti vicentini e tra di noi cugini a Tchéré: per esempio andando ad aprire il garage quando sentivo Giampaolo che rientrava dopo un pomeriggio passato fuori, o anche cucinando il piatto che sai gradito, oppure anticipando con piccoli servizi le richieste dell'altro. La fraternità tra di noi si è mantenuta anche grazie a momenti semplici di preghiera insieme: la messa quotidiana con le suore, l'ora media quando ci stava, il rosario serale recitato camminando avanti e indietro dalla missione alla casa delle suore. Una parola la merita la vicenda del rapimento dei "tre G" (d. Giampaolo, d. Gianantonio, sr. Gilberte), nella quale abbiamo sperimentato quanto molto vale la preghiera fatta con insistenza. Il loro rapimento e la liberazione ci hanno consentito di vivere un forte momento ecclesiale sia per la fraternità vissuta da loro durante i 57 giorni di prigionia, sia per la comunione spirituale di quanti li hanno accompagnati con la preghiera. Importante è adesso non dimenticare!

Nella pastorale ordinaria in missione solitamente avevamo dei momenti di programmazione. In Africa i ruoli sono necessari per l'importanza attribuita all'autorità. Tuttavia ciò che era chiaro a loro (che eravamo: un parroco e un vice-parroco), era altrettanto chiaro per noi che *in solidum* si cercava di affrontare insieme tutte le sfide e i problemi dell'annuncio. Non abbiamo mai voluto suddividerci le zone pastorali in maniera netta e distinta. Dialoghi semplici, quotidianità vissuta, convivialità spicciola (un grappino dopo cena) tutto può favorire, basta volerlo, il piacere spirituale di essere insieme per la missione: come preti, con le suore, con i laici più responsabili...

Qual è il contributo della chiesa universale alla fraternità? Basta ricordare la categoria: "popolo di Dio" che, benché centrale nel pensiero del Vaticano II°, è rimasta sepolta nel dopo Concilio. Ora torna a parlare della chiesa "popolo di Dio", grazie anche alla custodia profetica fattane dalla chiesa latino-americana che non ha smesso di credere e di pagare per restare fedele a tale volto di chiesa missionaria. In Africa ho sperimentato "il piacere spirituale di essere popolo" (cfr. E.G. 278). L'ho sentito per esempio quando, con mia sorpre-

sa, alcuni commercianti di Maroua, (a tenere in mano il commercio sono soprattutto i musulmani), all'indomani della morte di papa Giovanni Paolo, mi fermavano per strada per farmi le condoglianze. Talvolta il piacere spirituale di essere popolo non era privo anche di qualche amarezza che risuonava internamente con tali domande: "Ma chi me l'ha fatto fare? Per chi, sei venuto qua, dove non c'è niente? Perché impegnarsi nella formazione per così pochi cristiani, per dei catechisti imbevuti più di "bil-bil" che di Parola di Dio? E di fronte ai tempi africani: "Ma non vedi che l'africano vuole restare fermo nelle sue ancestrali tradizioni? Devo però riconoscere che, ogni volta che tali dubbi mi sfioravano, c'erano a breve degli episodi di vita che mi facevano passare il pregiudizio e il risentimento come la storia della donna con le quattro uova che voglio riportare qui.

Un mattino appena esco dalla cappellina dove avevamo appena celebrato col vangelo dell'obolo della vedova povera (Lc 22,1-4), mi avvio con passo svelto, perché la giornata era ricca di "cose da fare", verso casa per far colazione. Mentre cammino, vedo seduta fuori una anziana che tiene quattro uova in grembo. Senza indagare oltre, dico al cuoco, che fa anche da interprete, di farla aspettare che vado a prendere i soldini per pagarla. Quando esco con un po' di spiccioli, mi sento dire: "Ma padre, questa donna ha portato le uova per farle un regalo"! Mi son vergognato. Mi son detto che il vangelo della Messa doveva servirmi per il dopo celebrazione e invece niente. E poi chi ero io per pensare che tutti coloro che vengono alla missione lo fanno sempre e solo per chiedere qualcosa.

Ecco perché partire, per "gettare" alcuni anni, come fossero degli spiccioli, nel tesoro della missione. In Africa poi è normale per esprimersi, al posto di: "vado o rientro a casa", dire: "vado o torno alla missione". Laggiù la casa in muratura è diventata sinonimo di "missione". È bello sentirsi a casa, cioè in missione, dovunque siamo e andiamo. La chiesa sarà sempre casa con le porte aperte (E.G. n° 47), se porteremo la missione nel nostro cuore, come il Figlio dell'uomo che non aveva pietra dove posare il capo, perché oramai la gente era diventata la sua casa e la sua casa era la sua missione.

PRETI "FIDEI DONUM" E PRETI DIOCESANI: C'È UNO SCAMBIO

(don Francesco Frigo, parroco)

Ho sempre avuto un occhio di riguardo verso gli amici preti "fidei donum". Da una parte c'era un'ammirazione per il coraggio di lasciare la propria terra, la famiglia, gli amici, le comunità ecclesiali in cui erano inseriti, le abitudini e anche un modo di essere e fare Chiesa in Diocesi. Dall'altra, era nata anche in me una certa disponibilità a rispondere alla richiesta del Vescovo di mettermi a disposizione, per andare a cooperare con altre Diocesi, nello stile dello scambio. Ma quando il Vescovo mi ha mandato il Val Posina, una realtà di piccole parrocchie, dentro a valli chiuse, con un progetto di fraternità tra preti e di collaborazione tra parrocchie, mi ho messo il cuore in pace e ho pensato che quella valle piccola e sperduta, e nello stesso tempo stimolante per il cammino che si poteva fare, era un luogo di missione.

Due viaggi

Ho avuto la fortuna e la possibilità di fare due viaggi in America Latina di un mese ciascuno.

Il primo, con don Filippo Bolzan, in Colombia, a Canalete, dove da qualche anno erano presenti don Guido Dalla Gassa e don Gianni Doro. Lì ho fatto la loro vita, dando tempo alla preghiera insieme, andando a far visita alle persone sparse nel territorio di campagna, nelle "fincas", incontrando i collaboratori delle varie comunità cristiane, osservando il loro impegno per l'educazione (la scuola dell'infanzia e la scuola professionale...), constatando la fatica di mettere in piedi una cooperativa agricola. C'era un angolo interessante di visuale sulla realtà della gente, la maggior parte povera, senza istruzione, e su quella politica, costituita da poteri forti e da movimenti rivoluzionari. Ho vissuto un mese in modo semplice, essenziale, con tanto caldo....

Nel secondo viaggio sono stato in Brasile, al seguito di don Mario Costalunga, per incontrare don Attilio Santulliana, compagno di classe, e altri preti vicentini presenti in quel paese. Questa visita è stata totalmente diversa, con molti spostamenti. Don Mario conosceva un'infinità di persone e di storie concrete e di cammini di liberazione. Ho potuto

to incontrare tanti preti e comunità cristiane e tante situazioni diverse con esperienze significative, legate alla promozione umana e all'annuncio del Vangelo, che ha trasformato la vita di tanti. Ho avuto occasioni di pregare la Parola e di approfondirla nello stile delle *comunità di base*. In mezzo c'è stata anche una settimana di formazione *pradosiana* con una trentina di preti brasiliani e italiani. Non è stato facile attraversare il Brasile in auto con strade piene di buche, in pullman, con tratte che duravano a lungo e in aereo con quelle “carrette” non sempre sicure.

Impressioni

La vita dei preti è legata alla vita della gente. È più semplice, essenziale, con una forte connotazione familiare. L'impegno è più rivolto alla formazione dei laici e all'annuncio del Vangelo.

Una volta fatto il salto dalla Diocesi, sei costretto a vivere con poche cose. Ho notato che lì il prete, anche se non vuole, ha un ruolo, è più istruito, è riconosciuto, è cercato, è salutato e corre il pericolo di diventare un assistente sociale e un erogatore di soldi.

Ho osservato l'importanza che i preti non fossero soli e, se questo capitasse, di trovare sempre il tempo per l'amicizia, per coltivare relazioni, per confrontarsi e darsi sostegno e aiuto vicendevoli.

Un altro aspetto è la fiducia e la responsabilità date ai laici, non solo perché i preti non possono arrivare a tutti, ma per il fatto che ogni battezzato forma il popolo di Dio ed è chiamato ad essere testimone e missionario. Per questo c'è la cura per la formazione dei laici, per individuare i leaders e affidare loro dei ministeri precisi.

Ti colpisce sempre il calore che incontri quando vai nei villaggi e nelle comunità di base; ci sono gioia, sorrisi, abbracci... La povertà è molto presente. A volte rasenta la miseria. Ma ci sono forza d'animo, dignità personale e una rassegnazione, che fanno affrontare ogni difficoltà.

Stimoli

Il confronto con questo “terzo” mondo e con il modo di essere preti in quel contesto, mi ha sempre stimolato a pensare che ci può essere qualche “scambio”, qualche suggerimento, per far crescere le nostre comunità cristiane. La realtà qui è ben diversa. Qui, come prete, ti devi

“conquistare” la fiducia, l'amicizia. Non sei più al centro o il centro. Qui il tuo essere “uomo” è messo alla prova, cioè devi mettere a frutto la tua capacità di relazione, la tua fede, impegnarti senza aspettarti tante soddisfazioni. Non puoi nasconderti dietro al ruolo che ricopri.

Gli stimoli significativi che colgo dai preti “fidei donum” sono:

- *al centro la Parola*; la lettura popolare della Bibbia, con la vita punto di partenza e punto di arrivo. La Parola di Dio è luce che illumina la vita e trasforma la realtà personale, sociale, politica ed ecclesiale. Qui da noi, la *Lectio divina*, i centri di ascolto e i gruppi del Vangelo sono esperienze, che fanno ben sperare.
- *la fiducia nei laici*. Il laico è il soggetto attivo dei diversi ministeri, in prima persona. Far crescere la corresponsabilità. È quello che si tenta di fare con i gruppi ministeriali: laici non solo esecutori delle indicazioni del parroco, ma corresponsabili.
- *impegno di formazione rivolto più agli adulti che ai bambini*. È quello che si vuole realizzare attraverso la catechesi familiare, i gruppi-sposi, gli animatori dei vari percorsi in preparazione dei sacramenti.
- *meno organizzazione e più testimonianza*. Una chiesa tutta ministeriale.
- *le relazioni, la gioia, la festa anche nella Liturgia più animata e partecipata*. Penso alle domeniche esemplari, alle famiglie che si mettono in rete, alle giornate dell'oratorio..... ci sono delle esperienze che sviluppano lo spirito di comunità, per superare l'anonimato, per vivere relazioni vere e gratuite.
- *I poveri al centro*. Partire dai poveri. I poveri hanno tanto da insegnare. Si apre una strada che porta a vivere una povertà personale e di solidarietà. Spesso parliamo di stili di vita alternativi e quasi in ogni parrocchia c'è la Caritas, che oltre al fare, crea sensibilità, attenzione e formazione.

In conclusione

Lo scambio è misurabile? Il vero operatore dello scambio è Dio. È Lui che aiuta una chiesa attraverso i doni dell'altra, è Lui la via della cooperazione.

don Francesco Frigo - Creazzo – VI

Don Gigi Fontana e don Attilio Santulliana **(fidei donum a Roraima – Brasile)**

"Ma ora, in Cristo Gesù, voi che allora eravate lontani, siete stati avvicinati mediante il sangue di Cristo. Lui, infatti, è la nostra pace; lui che dei due popoli ne ha fatto uno solo e ha abbattuto il muro di separazione abolendo nel suo corpo terreno la causa dell'inimicizia, la legge fatta di comandamenti in forma di precetti, per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo facendo la pace; e per riconciliarli tutti e due con Dio in un corpo unico mediante la sua croce" (Ef. 2,13-16a).

Le parole dell'Apostolo delle Genti sono davvero sorprendenti e sostengono ogni tentativo di percorrere il cammino della fraternità a tutti i livelli. E appare chiaro che il punto di non ritorno è la persona di Gesù Cristo, il suo mistero di morte e vita. Il suo "consegnarsi" ai fratelli.... sempre, dall'inizio alla fine della sua esperienza terrena. Il Suo Corpo è diventato Tempio, Pietra Angolare... passo imprescindibile per ogni balbettio di fraternità! È "l'uomo nuovo" che ogni comunità è chiamata a creare, rivestita di Cristo. Sembrano parole "altre" rispetto alla nostra povera prassi... eppure ne sono il fondamento, ne evidenziano le radici!

Mai come in questo tempo che siamo "lontani", ci sentiamo tanto "vicini"! Ce lo diciamo spesso io e don Attilio, compagno di vita qui in periferia di Boa Vista, capitale dello stato di Roraima, lo stato più a nord del Brasile, dove - da alcuni anni - la nostra diocesi di Vicenza accompagna una missione "fidei donum". Lontani dalla nostra patria, eppure mai così desiderosi come in questi anni di creare e rinsaldare il nostro legame di comunione e missione con la nostra diocesi. Visite, telefonate, piccoli racconti di vita, fatti del vangelo così ricercati e agognati in questi tempi! Tutto questo con l'unico desiderio di FRATERNITÀ, di "partilhar", condividere sguardi e storie e regalarci scintille di presenza, la Sua, sempre in anticipo rispetto alle nostre assenze e compromessi e ritardi!

La nostra comunione con la chiesa che ci invia - e nei confronti della quale percepiamo "partecipazione" e non delega - si allarga e si espande in una fraternità concreta e quotidiana con la Chiesa di Roraima. Forse il numero ancora esiguo di preti, il desiderio di trovarsi perché molto lontani gli uni dagli altri come preti impegnati su fronti e zone diverse, la paura di isolarsi.... in-

somma: mi pare che stiamo vivendo con i fratelli preti, col vescovo Roque, con i religiosi e religiose... una profonda fraternità ecclesiale.

Alcuni criteri e attenzioni ci aiutano a vivere tutto questo "evangelicamente":

- l'essere CON, prima dell'essere PER, valorizzando il camminare l'uno accanto all'altro, senza sentirsi di serie A o di serie B... Sapendo molto bene, e riconoscendoli, i nostri limiti, difetti, inadempienze e miopie. Si vede bene insieme!
- lo STUPORE per il "lavoro" che Dio sta facendo prima, con e dopo di noi... sempre.
- la GIOIA del Vangelo, senza ansie o dinamiche strane di invidia, rivalità... protagonismo. L'unica ANSIA permessa.... quella di annunciare il vangelo!
- Una buona dose di LAICITA', senza clericalizzarci... senza creare una elite rispetto ai laici, nostri fratelli, con i quali condividiamo gioie e fatiche, e dai quali continuamente riceviamo le più squisite testimonianze di vita e di radicalità!
- la FIDUCIA nella forza dello Spirito: egli soffia dove vuole e conduce la Chiesa verso Gesù, sempre... Scrive dritto anche tra le nostre righe un po' sbilenche!

Proprio oggi un bel gruppo di preti della diocesi di Roraima, compreso il Vescovo, si sono ritrovati qui da noi (lo facciamo a turno nelle nostre case) e abbiamo condiviso un po' di ascolto e un pranzo semplice, portando ognuno qualcosa. Lo facciamo al lunedì. Un giorno bello per noi: veniamo freschi freschi (a volte caldi caldi) dal Giorno del Signore appena condiviso con le nostre comunità... sparse in tutto lo stato di Roraima. Ed è importante "spezzare il pane" della Fraternità tra noi... raccontandoci, come i discepoli con Gesù, tutto quello che Dio Padre compie, le meraviglie che egli fa' per ogni uomo e donna, piccolo e povero... per essere tutto in tutti!

Attilio ed io lo viviamo spesso questo scambio di "fatti del Vangelo"... rinfranca il cammino, ritempra le forze, riscalda il cuore... "Non ci ardeva forse il cuore in petto mentre...." (Lc 24) e ci rende FRATELLI del MONDO... questo mondo che Dio ci dona ogni giorno la gioia di scoprire come tesoro nascosto... come perla preziosa! Buona fraternità a tutti!

Attilio e Gigi

FRATERNITÀ: CAMMINO DI CHIESE NELLA CHIESA da MEDELLIN a FRANCESCO.

(don Mario Costalunga – fidei donum in Brasile)

Il fatto doloroso del sequestro e prigionia di due nostri preti "*fidei domini*" in Camerum ha scosso la chiesa vicentina e non solo, dando segno che nelle sue vene scorre sangue fraterno. Dopo gli avvenimenti, il clero convocato dal vescovo si è riunito in assemblea per riflettere sulla convenienza di continuare con la presenza di nostri preti in Camerum, consapevole dei rischi reali di vita che si corre oggi in vari paesi del mondo.

L'assemblea, suddivisa in gruppi, ha mostrato una profonda maturità ecclesiale e la coscienza, radicata nel battesimo, di essere partecipe della vita trinitaria di Dio, chiamata da Gesù Cristo ad essere discepola, inviata nel mondo per costruire il Regno di Dio.

Mentre si sviluppavano la riflessione iniziale e lo scambio nei gruppi di lavoro, con uno sguardo retrospettivo ho rivisto la mia vita di prete "*fidei donum*".

Prima di partire per il N.E. del Brasile nell'agosto del 1966, sono andato a salutare l'allora vescovo Carlo Zinato, il quale mi ha detto: "Va con la benedizione del tuo vescovo. Ricordati che la diocesi di Vicenza rimane sempre la tua casa". Già quel saluto conteneva in embrione una nuova visione di chiesa locale missionaria con segni di appartenenza precisi, e compiti specifici e limitati. Dalla casa si parte, alla casa si ritorna. Evidentemente in quell'epoca tutto era ancora in ebollizione. Camminando si è aperto il cammino, e, cammin facendo, abbiamo elaborato anche un linguaggio adeguato che esprimesse intuizioni consone a una nuova visione di chiesa locale missionaria in comunione corresponsabile con altre chiese sorelle bisognose di aiuto.

Dal 1976 al 1984, su richiesta rivolta al mio vescovo Onisto dal presidente della commissione CEI per la cooperazione tra le chiese, sono passato ad integrare l'equipe della direzione CEIAL (attualmente CUM) con il compito di mantenere i collegamenti con i preti "Fidei Donum" presenti in A.L., con i rispettivi vescovi "a quo e ad quem", con i vari gruppi di appoggio presenti in Italia, e organizzare gli incontri annuali con gli operatori pastorali italiani (preti, religiosi, religiose, volontari laici) presenti in A.L.

Da non dimenticare che questo servizio è nato in un contesto di paesi a regime militare (Uruguay, Brasile, Cile, Argentina...), dove le comunicazioni erano difficili, la corrispondenza controllata e i telefoni si trovavano solo nelle grandi città.

Per facilitare gli infiniti viaggi sono passato ad abitare in periferia di Recife, avendo come punto di appoggio la casa di don Michele Balestra e Don Mario Cherchi, arrivati da San Paolo per formare con me una piccola fraternità sacerdotale. La diocesi di Recife con dom Helder Câmara era una fucina pensante pastoralmente creativa secondo lo spirito del Concilio Vaticano II°, letto a partire dall'inserimento nel Popolo di Dio prevalentemente povero e credente.

Don Helder, fin da giovane prete, ha dimostrato di *"saper pensare in grande per poter operare correttamente nel particolare"*.

Già come assistente nazionale dell'Azione Cattolica con l'intento di aiutare i Vescovi del Brasile a conoscersi tra loro e di favorire iniziative pastorali contestualizzate, incoraggiato dall'allora Mons. Montini sostituto alla segreteria di Stato, nel 1951, Dom Helder fondò la CNBB (Conferenza Nazionale dei Vescovi del Brasile) e successivamente nel 1955, con il Vescovo Manuel Larrain di Santiago del Cile, creò il CELAM (Consiglio Episcopale Latino Americano). CNBB e CELAM divennero strumenti di integrazione delle varie chiese locali presenti nel continente in modo da servire i rispettivi popoli, secondo il rinnovamento richiesto dalla realtà in profondo cambiamento. I primi frutti di questo cammino preconciliare sono stati: il *"piano pastorale d'emergenza"* del Brasile (1962) e successi-

vamente ogni chiesa locale del Continente ha dato vita al proprio *"piano pastorale d'insieme"*.

È importante tener presente la storia, perché la fedeltà al Concilio ha messo le Chiese locali dell'A.L. in un processo di incarnazione inculturato. Il Concilio non è stato un punto d'arrivo, ma un punto di partenza per una nuova evangelizzazione.

Lentamente è andata sgretolandosi la chiesa piramidale, dando spazio al nuovo Popolo di Dio in cammino.

I Vescovi, pastori di una chiesa composta prevalentemente da poveri, assumono la prospettiva di Giovanni XXIII *"una chiesa di poveri per essere la chiesa di tutti"* in chiave pastorale in questi termini: *"La povertà della chiesa deve essere segno e compromesso (cum-pro-missio) di solidarietà con coloro che soffrono"* (Med.14,7), consapevole che anche il messaggio è messaggio e che pure l'istituzione ecclesiale, nella sua organizzazione e struttura è messaggio. Essere Chiesa dei poveri per essere la Chiesa di tutti, diventa invito agli inclusi a *"compromettersi con l'inclusione degli esclusi"*, discepola di *"Gesù che da ricco che era si è fatto povero per voi"* (2 Cor 8,9). I vescovi servi di un popolo di poveri scendono dalla cattedra e cominciano ad avere dubbi che generano alcune domande serie:

La Chiesa di Gesù Cristo è nel mondo, ma dentro quale mondo? Degli inclusi o degli esclusi? E ancora: Perché i poveri sono poveri? Come parlare di Dio Padre ai nostri popoli poveri e credenti? Queste domande non nascono dal nulla o per caso.

In Brasile era già in atto la *"Pedagogia degli oppressi"* di Paolo Freire; in Italia *"La scuola di Barbiana"* e la *"Lettera a una professoressa"* di Don Milano; il *"Movimento del Mondo Migliore"* di P. Lombardi; in Francia la JOC con il metodo *"Vedere-Giudicare-Agire"*. Succede che a un certo punto *"rette parallele convergono"* e vanno oltre i confini territoriali. Se ostacolate, seguono il metodo talpa, aprono passaggi sotterranei sotto le siepi o sotto le fondamenta di muraglie. Passano le frontiere senza documenti e senza pagare tasse doganali. Cir-

colano da una parte all'altra del mondo. È la strategia usata frequentemente dai poveri.

La "scelta dei poveri" proclamata nel documento di Medellin (1968) è stata una scelta logica e coerente secondo il Vangelo di Gesù Cristo, però conflittuale e difficile da assimilare perché i poveri hanno la forza di farti vedere ciò che non si vorrebbe vedere, che il mondo è diviso in ricchi e poveri, non per volontà del Creatore (Le. 16, 19-31), e che anche se la chiesa ha da offrire al mondo un messaggio di salvezza per tutti, lo può fare anzi lo deve fare, ma *"a partire dai poveri come ha fatto Gesù Cristo"*. Per ammorbidire le divisioni in atto e non mettere a rischio la salvezza offerta a tutti, fin dall'inizio, c'è stato chi si è sentito autorizzato di metterci dei cuscini soffici concilianti il sonno, in modo da ignorare le cause che producono nel mondo disuguaglianze abissali e, soprattutto, non creare problemi ai ricchi (buoni) che ci danno pure i soldi per far carità ai poveri (cattivi, pigri, ignoranti, peccatori...). Un primo cuscino è entrato con il "preferenziale"; il secondo, ancor più micidiale, "non esclusivo". Quindi la scelta dei poveri è passata ad essere *"scelta preferenziale, non esclusiva dei poveri"*. Le discussioni dentro e fuori alla CNBB e al CELAM si sono protratte all'infinito, mostrando quanto è difficile sentirci fratelli a tavola quando si tratta di spartire il pane con tutti, secondo le necessità di ciascuno (At. 4,35) . Il Vescovo Dom Francisco (*o profeta do Pajeù*), indignato, è intervenuto in una riunione della CNBB dicendo: *"Poniamo un punto finale a questa storia del preferenziale non esclusivo. Torniamo all'edizione originale del documento di Medellin. Se vogliamo aggiungere un aggettivo, coerente con il suo fondamento, aggiungiamo "scelta evangelica dei poveri"*. Questa scelta non è di ispirazione marxista, come frequentemente si dice ancor oggi, ma trova la sua radice nel Vangelo. La povertà di interi popoli è segno fin troppo evidente della diffusa ingiustizia presente nel mondo prodotta da *"strutture diaboliche (banche, mercato libero, finanza...) e da strumenti perversi (leggi inique...)"*. Quindi è una questione di giustizia e ha come fondamento la scelta propria di Dio per la giustizia ". *"Non maltratterai lo straniero, la vedova, l'orfano"* (Es. 22,20-26). Sono categorie protette da Dio perché esposte allo sfrut-

tamento, alla schiavitù, alla prostituzione non avendo diritto alla terra. Questo linguaggio latinoamericano è stato ripreso dalla *Populorum Priogressio* (1968) là dove denuncia i *"ricchi sempre più ricchi a scapito dei poveri sempre più poveri"*. La scelta preferenziale non esclusiva dei poveri è un tentativo di conciliare l'inconciliabile cioè mettere assieme i poveri *impo-veriti* "vittime" con i ricchi *arricchiti* "corrotti, evasori, sfruttatori, omicidi". Operazione impossibile anche per Dio, che lascerebbe le porte aperte all'ingiustizia. Scelta dei poveri è scelta delle vittime espropriate dei beni di sussistenza. *"Beati gli espropriati perché avranno in eredità la terra. " (Mt.5,5). E Dio di Gesù Cristo non è imparziale, ha un debole per i deboli. Per cambiare il mondo incomincia dagli ultimi, dalle periferie della Storia" (P. Ermes Ronchi).*

Se così è, la scelta dei poveri diventa una questione seria di giustizia sia per la chiesa di Gesù Cristo, sia per la società civile, come pure per la politica. La scelta dei poveri, proprio perché è impegnativa, incontra ostacoli a non finire, ma non si arresta, sorge qua e là nel mondo seguendo il metodo talpa.

Vale la pena, per noi preti vicentini, rivisitare il documento conclusivo del 1° convegno ecclesiale diocesano "Chiesa comunità in cammino" (1979), come pure il Sinodo " Sulla strada del Regno di Dio, la Chiesa incontra l'uomo e il mondo" (1984/87)

Il Vescovo Onisto nella prolusione di apertura del convegno mette la chiesa locale sui sentieri stretti aperti dal Concilio. A un certo punto cita Bonhoeffer (Sequela pg. 21) e dice: *"La grazia a buon prezzo è il nemico mortale della nostra Chiesa. Noi oggi lottiamo per la grazia a caro prezzo "*. Il prezzo caro da pagare è ben visibile nella prima foto del documento finale (pg. 33). Su questa strada troviamo: la lettera "Far famiglia con chi non ha famiglia", i preti operai e le piccole comunità di religiose inserite nelle periferie, la pastorale del lavoro, la scuola delle 150 ore, i gruppi missionari di solidarietà con il terzo mondo, il movimento per la pace.... Ricordo solo alcuni segni tra i tanti per indicare che la fraternità si costruisce con tutti, ma a partire dai poveri, dalle vittime, da-

gli "scartati" È un cammino spinoso di incarnazione contestualizzata, però è battendo queste viuzze impervie che diventiamo umani, fratelli, liberi.

Quanto "odore " di materna-paternità, di fraternità, di uguaglianza emanano i gesti, le parole, le scelte di un uomo chiamato dalla fine del mondo per essere vescovo di Roma. Quanto stupore ha creato Francesco con quel suo andare, senza seguito, a Lampedusa per porre un mazzo di fiori sulla tomba collettiva scavata nel *mare nostrum*, divenuto cimitero di tanti fratelli anonimi.

Ricordo il grido di dom Helder Càmara: "*Questo non è comunismo, è Vangelo! È Vangelo di Gesù Cristo figlio tuo, Maria madre di Dio e madre Nostra!*". E P. Josimo, martire, scrisse ai Vescovi del Goiás (Brasile) alcuni giorni prima di essere ucciso: "*Il mio impegno per gli espulsi dalla terra non è frutto di una ideologia. La causa dei poveri è la causa di Dio*".

Quando il dolore altrui entra nelle nostre viscere e diventa dolore nostro, allora germoglia uno stile di vita umano, fraterno, evangelico.

Con Papa Francesco: la scelta dei poveri, esce e supera i limiti delle chiese locali per divenire "cum-pro-missio" della Chiesa di Gesù Cristo presente nel mondo per essere segno e strumento del Regno di Dio oggi, qui. Solennità di tutti i Santi vivi e defunti

Don Mario Costalunga,

in servizio sul fronte Gotico, argine occidentale dell'Alpone.

La fraternità in prospettiva di internazionalità

(don Pino Arcaro)

1. Un'esperienza di spoliazione

La mia vita e il mio ministero sono cambiati bruscamente e radicalmente, passando dalla parrocchia del Cuore Immacolato in Vicenza al servizio di assistente generale del Prado, a Lione.

In rapporto alla vita precedente, è stata un'esperienza dura, una durezza causata da uno sradicamento senza un nuovo inserimento, da una certa solitudine che metteva allo scoperto la fragilità della mia umanità e della mia fede.

Ho vissuto una spoliazione di comodità, di relazioni, di linguaggio; nell'anonimato, senza il sostegno del ruolo, di attività pastorali, di un popolo; passando da un posto all'altro senza approfondire le relazioni oppure restando tempi lunghi nella riflessione e nello studio, in un lavoro spesso ingrato alla scrivania, con giornate lunghissime sempre in casa, con una sensazione di essere spesso al di sotto delle esigenze richieste e di non saper o poter esprimere quello che forse sarei stato capace di dare.

2. Un'esperienza di grazia

Ho cercato di vivere questo tempo di durezza e di sradicamento, come un tempo di purificazione e di grazia, di maturazione umana e spirituale, di unificazione della vita in Gesù Cristo, di frequentazione abituale della Parola, di comunicazione spirituale intensa con il mondo anche nella solitudine.

Ho capito in modo nuovo il senso di "*un ministero tutto spirituale*", come dice il P. Chevrier, cioè unicamente a servizio dell'opera del Padre, in comunione con Gesù Cristo, in dipendenza dello Spirito Santo, dovunque uno sia e qualunque cosa uno sia chiamato a fare. La vera efficacia apostolica e la vera fecondità del ministero dipendono da un Altro e non sono constatabili.

Ho rafforzato la coscienza apostolica di essere sempre e ovunque un inviato da Cristo, un "*dono per*", nonostante e attraverso la mia debolezza. Mi ha aiutato il testo del Vangelo delle Palme: "*Sciogliete quell'asinello, il Signore ne ha bisogno*".

Ho fatto una rinnovata esperienza della sequela di Gesù Cristo nella strada della mangiatoia, nell'umiltà, nel nascondimento, nelle povertà non scelte, nella condivisione della condizione di vita dei poveri; nella strada della Croce, nella durezza dell'obbedienza, della fedeltà nelle difficoltà, del farsi carico ogni giorno dei pesi e delle sofferenze dei fratelli; nella strada dell'Eucarestia, nell'amore del pastore che cerca di diventare un buon pane per i poveri del nostro tempo.

Ho dato al mio lavoro e alla mia preghiera sempre più un senso e una coscienza ministeriale: nella lode e nell'azione di grazie, a partire dalla ripresa nella preghiera dei fatti, degli incontri, degli studi e delle lettere che ricevevo e che scrivevo; nell'intercessione per il mio nuovo popolo, "*i pradosiani*", e attraverso di loro, per la Chiesa e per i poveri.

Ho riscoperto che il tempo dato alla formazione di apostoli poveri per i poveri, sia preti che laici, è il tempo speso nel modo più prezioso e più efficace per la liberazione e l'evangelizzazione dei poveri.

3. L'internazionalità come esperienza quotidiana

L'internazionalità è l'aspetto più caratteristico di quello che ho vissuto, nei vari incontri con persone, popoli, chiese diversissime di Europa, America Latina, Africa, nei viaggi, nelle visite che riceviamo, nelle lettere, nei convegni, nello studio dei problemi.

Il mio è stato un osservatorio particolare, non esaustivo, ma privilegiato a causa della varietà e diversità delle situazioni sociali ed ecclesiali. Un missionario fa un'esperienza più profonda e incarnata, ma corre il rischio di generalizzare la sua esperienza, quando invece i popoli e le chiese di A.L., Africa e Asia sono diversissimi come in Europa.

Confesso che pur avendo incontrato dappertutto realtà meravigliose ed esperienze stupende, che conservo nella memoria del cuore e della fede, l'impressione generale che ho ritenuto è stata piuttosto

drammatica e pessimistica, sia sulle situazioni dei popoli del Terzo Mondo che dell'Europa, sia nelle società che nelle chiese.

4. Una chiamata a relativizzare e ad allargare i criteri di giudizio

Visitando e partecipando di persona, ho vissuto spesso emozioni laceranti davanti all'angoscia, al pianto, alla fame, alla miseria, alla paura, alla violenza selvaggia, cieca, gratuita e impunita, alla gente bastonata e torturata, allo sfruttamento delle donne, alla disoccupazione in massa dei giovani, ai rifugiati, ai migranti, alle immense folle di bambini dall'avvenire chiuso...

Ho avuto spesso reazioni aggressive di rabbia e di ribellione, di indignazione per l'ingiustizia e l'umiliazione, di schifo per l'ipocrisia dei discorsi, di senso di impotenza e di frustrazione...

Ma ho percepito il rischio di una lettura pessimistica paralizzante. L'incontro con la gente che vive queste situazioni drammatiche e lo studio della Parola di Dio mi hanno fatto rivedere le mie reazioni istintive. Ho constatato che i poveri non possono permettersi il lusso del pessimismo e che il credente biblico vive la speranza in tempi difficili.

Ho capito che dovevo restare lucido davanti alla realtà e capace di indignazione, ma che correvo il rischio di restare bloccato dalla sfiducia e che quindi dovevo interrogarmi e confrontarmi maggiormente con gli altri sul mio modo di leggere la realtà.

Ho verificato anzitutto che sono condizionato verso il pessimismo dal mio temperamento portato a vedere la metà vuota della bottiglia e dalla mia sensibilità, che mi porta facilmente all'emozione.

Sicuramente ha influito anche la delusione rispetto alle attese legate alla mitizzazione europea di alcune esperienze latinoamericane come le comunità di base e l'opzione dei poveri, in realtà poco sviluppate.

Ho scoperto poi che, nonostante le mie più buone intenzioni di sdogliarmi da pregiudizi e di liberarmi da schemi, corro la tentazione permanente, davanti alla novità dei comportamenti sociali, degli stili di vita, dei modelli familiari, delle esperienze religiose dei diversi popoli, di

fare confronti e di dare giudizi, a partire dalla mia esperienza personale, familiare, culturale, ecclesiale.

Ho notato che reagisco in modo diverso se guardo una realtà da lontano, a tavolino, leggendo dei “dossiers” o guardando dei video, oppure se partecipo realmente alla vita del popolo. Da lontano si accentua l'impressione pessimistica, catastrofica, dovuta all'accumularsi di dati o di immagini negativi; da vicino si soffre con la gente, ma non si perde la speranza, perché la gente continua a voler vivere, a lottare, a sperare, e quando può anche a far festa.

Ho capito ancora di più che devo sempre vigilare criticamente sulle fonti di informazione e sui mezzi di comunicazione, capaci di selezionare, utilizzare e tradire le notizie per interessi economici o ideologici, di creare superficiali stereotipi su ogni paese, di falsificare la storia dei popoli poveri, di influenzare occultamente il nostro immaginario collettivo.

Ho corso il rischio, guardando le situazioni difficili a livello economico, sociale e religioso di certi popoli, di dimenticare che anche la nostra Europa è passata in un passato recente per gli stessi problemi e le stesse miserie; è difficile accettare la pazienza storica e permettere che ciascuno faccia il suo cammino e maturi anche attraverso la pedagogia degli errori.

Ho capito che è necessario diffidare delle analisi semplici, accettare la complessità come criterio di lettura della realtà, assumere la fatica del discernimento, prendere in considerazione aspetti diversi e complementari, sia economici che culturali.

Ho compreso che molte cose stanno crescendo, come l'alfabetizzazione, la coscienza della propria identità culturale, dei diritti e della dignità del popolo, l'apprendistato faticoso alla libertà e alla democrazia, lo sviluppo anche se squilibrato in certi settori dell'economia...

Ho visto quanto è importante imparare a leggere le situazioni non a partire da ciò che manca ma da ciò che fa vivere con gioia e speranza..

Ho capito che dovevo cercare di evangelizzare le mie reazioni istintive, rileggendole alla luce della Parola di Dio. Ho potuto constatare ancora una volta di sapere molte cose di Bibbia e di teologia, ma che è

sempre difficile far passare una convinzione "*de la tête aux tripes*", come dicono i francesi..

L'incontro con i poveri, lo studio spirituale del Vangelo, la revisione di vita, il quaderno di vita mi sono stati di continuo stimolo e aiuto per un cammino di conversione verso una speranza, non fondata sui risultati o il consenso, ma sul senso di fede dei poveri che ho incontrato e sulla Parola.

5. Una chiamata, che continua, a convertire il ministero. a partire dai poveri

A operare per la giustizia e la pace:

L'esperienza di internazionalità continua a stimolarmi ad allargare l'orizzonte dei miei pensieri, preoccupazioni e preghiere alle dimensioni di tutto il mondo, a prendere coscienza e posizione di fronte all'ingiustizia internazionale e a quella diffusa nel tessuto del nostro quotidiano, a fare una scelta di campo per i poveri e con i poveri, perchè sia riconosciuto il loro diritto di essere ascoltati e di partecipare attivamente nella Chiesa e nella società civile, a coltivare la capacità di indignarmi davanti alle guerre dimenticate, che fabbricano ogni giorno, morti, feriti, emarginati, migranti, a resistere e lottare contro la pressione sociale, che spinge a considerare l'interesse individuale come il valore supremo, mentre è la causa di egoismi, di divisioni, di odi, di morte, della distruzione del pianeta, a scegliere decisamente nella famiglia, nella Chiesa e nella società la strada dell'essenziale, della sobrietà, dei valori semplici, i soli capaci di generare un futuro di giustizia per tutta l'umanità.

Ad amare questo mondo con misericordia e tenerezza

Ho sentito la chiamata come pastore ad accogliere questo nostro mondo con uno sguardo rinnovato di simpatia, di amore fino alla compassione e alla tenerezza; a non disprezzare questo nostro tempo, amato dal Signore con fedeltà assoluta.

Gli uomini, che oggi assomigliano spesso alle pecore smarrite del Vangelo, desiderano trovare nella Chiesa e in particolare nei preti, l'ac-

coglienza del Buon Pastore, che esce verso le periferie e prende l'odore delle pecore.

Le persone che vivono vecchie e nuove fragilità, non hanno bisogno di giudizi sommari che umiliano e feriscono, ma della nostra capacità di capire e di guardare con gli occhi del cuore del Cristo e chiedono di poter vedere i segni della novità del Regno, dove i poveri devono essere al centro del nostro ministero di *"insegnare e guarire"*.

Anche i fratelli preti, vivono molte volte con sofferenza questo passaggio epocale, che li ha privati del ruolo sociale e spesso dei frutti visibili del loro lavoro apostolico, e hanno difficoltà ad adattarsi sia a livello psicologico che spirituale; per questo sentono l'urgenza di un rapporto diverso di ascolto, di comprensione, di non giudizio e di fraternità nel presbiterio diocesano.

A condividere in comunità la ricerca di Cristo nel Vangelo e nella vita tra i poveri

Ho sentito fortemente l'appello a ritornare all'essenziale, a fondare e unificare tutto sull'amore a Cristo, a far riferimento sempre e con semplicità al Vangelo, condiviso con la gente semplice, ad annunciare e a testimoniare che solo l'amore libera, solo l'amore genera novità, solo l'amore crea futuro: dall'odio, dalla violenza, dalla furbizia non nascerà un mondo migliore.

Non ci sono due strade per la salvezza dell'umanità; l'unica è quella di Gesù Cristo e dei suoi discepoli, che accettano di rispondere al male con il bene, all'offesa con il perdono, alla divisione con la riconciliazione, all'egoismo con la solidarietà.

L'amore, rivelato in Gesù e effuso in noi dallo Spirito Santo, è la sola grande risorsa capace di liberare e di dare pienezza di vita.

Sono stimolato e incoraggiato dalla stupenda testimonianza del Vangelo della gioia di Papa Francesco e dal martirio di tanti fratelli cristiani di Asia, Africa, America, per fedeltà al Signore Gesù.

Don Pino Arcaro

MISSIONE IN INDIA

(don Gabriele Gastaldello, fidei donum in India)

Sono andato in India nel 1981 con Giandomenico Tamiozzo. Dopo lunghi tentativi abbiamo ottenuto il permesso di soggiorno attraverso il provvidenziale aiuto di padre Matteo, amico del preside della facoltà di filosofia dell' Università di Varanasi.

Siamo stati accolti come studenti e abbiamo dovuto seguire con fedeltà lo studio dell'antica, ampia, cultura dell'India.

Mi ricordo il clima culturale del tempo, in cui avveniva la “svolta ad oriente” e cominciava la complessa trasformazione verso il mondo globale che stava delineandosi nel dialogo tra le culture.

Mi ricordo i commenti appassionati al più breve, innovativo e inatteso documento del Concilio Vaticano II°: “Nostra Aetate ”. Diceva che al nostro tempo in cui il globo va unificandosi sempre più, la Chiesa cattolica rivisita il modo di interpretare e collaborare con le grandi tradizioni religiose del mondo, alla ricerca di quegli elementi che favoriscono la comune-unione dei figli della terra, avendo in comune la stessa umanità. Infatti siamo coperti dallo stesso cielo, siamo illuminati e riscaldati dallo stesso sole, siamo ossigenati dalla stessa aria, siamo abbeverati dalla stessa acqua, siamo nutriti e sostenuti dalla stessa terra: **Sotto il cielo una sola famiglia!**

A quel tempo diversi giovani partivano verso l'Oriente col desiderio di scoprire l'altra parte dell'anima. Alcuni ci riuscivano, altri finivano in droga e disperazione, altri scomparivano nel nulla.

Giandomenico ed io, avevamo il desiderio di capire e accompagnare questa ricerca e aprire una piccola finestra ad Oriente, per apprendere e praticare il dialogo di pensiero e di vita tra l' Oriente mistico e l'Occidente meccanico .

Mi colpiva il verso del poeta Tagore: **“Svegliati antico Oriente dentro di me!”**

A Benares, capitale religiosa dell'Induismo, c'era un grande fervore di dialogo inter-culturale che poi diventa intra-culturale: nell'anima profonda si incontra la nobiltà del cielo; **la maestà della coscienza ci fa fratelli universali !**

Nel primo anno c'era ancora il grande facilitatore inter-culturale Raimon Panikkar, che mi ha aiutato a capire l'**esperienza Vedica**, sulla quale ho fatto una mia specifica ricerca che ho collegato al primo offertorio della liturgia Cattolica.

Ho raccolto la perla di questi studi in un messaggio che mi fa compagnia e mi richiama il "*Cantico delle Creature*" di frate Francesco:

“La natura è un immenso grembo che ti dà sole, aria, acqua e terra. Sii consapevole di questi elementi cosmici, di cui è fatto il mondo e di cui sei fatto anche tu: considera quanto sole hai sintetizzato, quanta aria hai respirato, quanta acqua hai adoperato, quanti pasti hai mangiato...”

Il bene che fai è l'affitto per il posto che occupi sulla terra, è la ricompensa che ricevi. La gratitudine è la via più bella per apprezzare la vita”.

Collego questo rendimento di grazie al primo offertorio della Messa, che nella liturgia inculturata dell'India è celebrato con grande dispiegamento di simboli e riti.

Il pane della fatica e il vino della gioia sono segni umili di realtà grandi; essi portano a Dio il bene che riesci a compiere. Questo sguardo mentale aiuta a capire e praticare la fede in grande nel tutto della vita che ricevi in affidamento fin da quando sei spuntato alla vita su questo globo. Ti guardi intorno e come prima scelta apprezzi ciò che trovi. In questo modo puoi capire il senso della vita che ricevi!

Sulle sponde del Gange ho appreso un modo più maturo di intendere la missione, come aiuto e scambio tra la Chiesa e culture dei popoli.

È un cammino a due vie, oltre il colonialismo e proselitismo, c'è testimonianza e contagio, l'aiuto e lo scambio. Eravamo aiutati da tre grandi maestri di dialogo, che continuano ad avere una grande riso-

nanza nella cultura spirituale dell'India: *G. Monchanin, H. Le Saux, B. Griffith.*

Al Preside della facoltà ho chiesto di studiare le attrattive dell'Oriente sui giovani che arrivavano dall'Occidente. Essi da una certa freddezza riguardo ai temi religiosi si aprivano al “gioco bello” dei simboli e riti; dalle ideologie si concedevano al senso del mistero, alle pratiche meditative, mistiche. Egli mi indicò di esplorare la via della devozione.

La cultura indiana indica tre vie per la realizzazione spirituale; esse camminano insieme in misura variabile: c'è la via del pensiero meditativo (*Jnana-Marga*), la via dell'azione responsabile

(*Karma-Marga*) e la via delle devozioni affettive ed estetiche, “del gioco bello dei riti” (*Bhakti-Marga*).

Giandomenico ed io abitavamo in un *Ashram* (piccolo monastero animato dal Guru) lungo il Gange. Alla mattina presto percorrevo i gradoni del fiume verso la casa dei malati abbandonati, presi in cura dalle suore di Madre Teresa. Lungo la via osservavo le folle che celebravano i riti del mattino: alzando le mani ad antenna verso il cielo dicono: “... *O Sole divino datore della vita, illumina i mie pensieri!*”.

Dal sole fisico passano al Sole del Pensiero che amministra il mondo, che noi incontriamo in modo chiaro nell'apertura del IV Vangelo di Giovanni: “*In principio è il Verbo, luce di ogni uomo che vive in questo mondo*”.

I devoti scendono nell'acqua, uniscono l'igiene fisica a quella spirituale, e si ricaricano di vigore per il lavoro che li attende.

Lungo il Gange ci sono due tipiche testimonianze, una contemplativa e una attiva: le piccole sorelle di Charles De Foucauld e le suore di Madre Teresa. Le piccole sorelle di Gesù hanno una chiesa prospiciente al Gange per l'adorazione continua e per l'accoglienza dei pellegrini. Là mi concedevo all'adorazione davanti alla grande candida particola di pane, piena della presenza povera di Gesù:

“*Adoro te devote latens deitas*”. Portavo con me le folle di povera gente che gremiva le strade, mi immedesimavo come uno della folla, pensando che ogni persona è una storia sacra, è una bibbia, ogni persona è pensata e amata da Dio. A loro dirigevo le energie della preghiera.

Alla mattina presto andavo a celebrare la liturgia dalle suore di Madre Teresa, dove ho vissuto toccanti esperienze di persone che si preparavano a morire con grande candore e dignità, malati che si aiutavano a vicenda con creatività e coraggio. C'era il principio: *“I malati si aiutano tra loro più che possono!”*.

Le liturgie erano semplici e le brevi colazioni erano accompagnate da testimonianze ricche di umanità. Raccontavano di quella giovane donna che non riusciva ad alzarsi dal marciapiede dopo la notte e non voleva essere raccolta perché quello era il suo *karma*.

Ricordo la gioia di un frate francescano, diceva di aver convertito diverse persone annunciando:

“Gesù ti illumina, ti libera dai legami del karma, ti dona vita nuova... ti salva!”.

Ricordo certi momenti di perplessità nel digerire modi di pensare e stili di vita, a volte andavo lungo il Gange cantando con la mente o solo col fiato: ***“Fiat misericordia Tua Domine... in Te Domine speravi, non confundar in eternum!”***

Dialogando con la cultura dell'India ho imparato a fare terapia delle parole, a usarle con prudenza, esempio: che cosa significa: naturalista, eclettico, relativista ?

Quando canto: *“i cieli e la terra sono pieni della tua gloria”* intendo celebrare Dio nella maestà del mondo. Quando uso la parola *“natura”* penso all'enorme organismo pieno di vita dentro il quale respiro esisto e mi muovo.

Quando parlo di inter-cultura penso alla maestà della coscienza che ci fa fratelli universali e rende possibile il dialogo tra umani. Sulla piazza del mondo le culture si confrontano, imparano reciprocamente, migliorano, collaborano. Questo è il grande segno dei tempi, favorito da internet. Evito di usare l'aggettivo *“eclettico”* che può assumere un tono riduttivo. Trasformo la parola *“relativista”* in un invito a concedermi al mistero: *c'è sempre di più in cielo e in terra che nelle parole di un uomo*.

Stiamo sempre cercando, la vita è una scuola continua.

Ricordo la raccomandazione *“Quando entri in un popolo nuovo levati i calzari, la terra su cui metti i piedi è santa!”*

Ho condiviso l'entusiasmo nel dare un volto indiano alla liturgia cattolica.

La perla di quella cultura è il “**sacrificio vedico**” che collego al primo offertorio della Messa. Significa che sono utente della vita. Ogni mattina, al tocco della luce, ho un giorno nuovo davanti a me, uso sole-aria-acqua-terra, uso corpo-mente-anima.... il bene che faccio è l'affitto per il posto che occupo sulla terra.

Questo comportamento di gratitudine è celebrato con riti importanti nel primo offertorio della Messa ed è il modo migliore per apprezzare la gratuità di ogni giorno e di ogni respiro.

R. Panikkar diceva: “ *Sono sacerdote secondo l'ordine di Melkisedek*”. Sacerdote significa che dai a Dio le tue azioni belle. È una consapevolezza che ti fa essere fratello universale. Ricordo ancora una sua frase tipica:

“ Sono nato cristiano, mi sono riconosciuto nell' induismo, ho accolto la sapienza buddista, senza perdere l' identità cristiana”.

Nella rivista dei Gesuiti “Vidiagioti”, leggevo i commenti di San Paolo ai filosofi di Atene, il volto orientale di Gesù e gli esercizi di Sant' Ignazio proposti da De Mello S.J. nel libro “ *Un cammino verso Dio*”. Collegavo questa visione del mondo alle intuizioni di Teilhard De Chardin che vedeva nella materia una energia intelligente e nel mondo un ambiente divino. Il Professore che seguiva la mia ricerca chiedeva un confronto tra la visione unitaria del grande grembo che protegge

e promuove le varie forme di vita, tipica della cultura indiana e il dualismo della modernità occidentale tra uomo pensante e materia inerte. Mi ricordava la dolorosa operazione chirurgica di Cartesio, filosofo francese del 1600 che separa l'uomo intelligente dalla natura ridotta a materia, macchina manovrabile a piacimento e sfruttata dalla scienza-tecnica dell'uomo dominatore.

Questo è il luogo di un dialogo fecondo: l'incontro con l'Oriente dà sapienza-energia-armonia alla cultura dell' Occidente bisognosa di spiritualità.

In questo orizzonte penso a Gesù luce di ogni uomo, luce per tutti, Pensiero eterno di tutto ciò che vive. Collego “*la messa sul mondo*” e “*L' inno dell' universo*” di Teilhard ai gesti coraggiosi e audaci del bene-

dettino francese Le Saux nel fare il pellegrinaggio alle sorgenti e la Messa sul Gange.

La rivelazione chiara, definitiva e completa di Dio che a tentoni andiamo cercando in tutto ciò che è vero buono e bello, trova compimento e novità in Gesù Verbo di Dio.

La rivelazione storica della Bibbia guarisce e promuove la rivelazione cosmica presente nella maestà del mondo che ci contiene.

Ho vissuto la vita austera dell'*Ashram*; ricordo l'entusiasmo per l'arte meditativa e le lunghe ore davanti alla icona di Gesù.... senza carte e arredi, solo nuda presenza .

La gente del luogo veniva a celebrare i tempi più santi del giorno: l'alba e il tramonto, col rito di *àrati*, così: in un vassoio metti il corrispettivo dei 4 elementi, una lampada rappresenta il sole, l'incenso profuma l'aria, fiori e frutti rappresentano l'acqua e la terra. Col vassoio tracci ampi cerchi davanti al mondo che ti guarda e davanti ai volti che partecipano al rito.

La gente considerava quel piccolo monastero come una compassionevole locanda per aiutare, soccorrere.

La missione in India mi ha dato il senso della maestà del mondo: sotto il cielo una sola famiglia. Siamo coperti dallo stesso cielo, illuminati e riscaldati dallo stesso sole, abbeverati dalla stessa acqua, sostenuti e nutriti dalla stessa terra .

Il Vangelo di GESÙ, FRATELLO UNIVERSALE, ripristina il piano di Dio col programma delle beatitudini e, con la testimonianza di amore totale, indica il destino di salvezza all'ampia famiglia del globo.

Mi dà creatività e coraggio il pensiero che non c'è differenza tra vera religione e vera umanità, tra vero uomo e vero cristiano. Gesù porta a compimento, guarisce ed eleva la vera umanità. Gloria di Dio è che l'uomo viva!

Don Gabriele Gastaldello

Testimonianza di don Castone Pettenon

Il vissuto di ogni persona è sempre più ricco e complesso di ogni sua narrazione. Non potendo scrivere per il mio handicap visivo e desiderando comunicarvi qualche dono spirituale perché ne siate fortificati o meglio per essere confortati mediante la fede comune (lett. ai Romani), ho pensato di dettare questa mia testimonianza, a mo' d'intervista, a Claudia.

Che cosa ha segnato la tua vita fin qui?

Il discernimento, come strumento di lotta, per conoscere meglio il Signore e seguirlo più da vicino.

La passione per l'umano, tutto, e il divino. *Conosco le tue opere: "Magari tu fossi freddo o caldo! Ma poiché sei tiepido sto per vomitarti dalla mia bocca"* (Ap 3,15-16). Il senso della vita è per me vivere di relazioni nella società e nella chiesa di cui sono parte e contribuire a renderle più umane possibili.

La compassione come attrattiva verso gli svantaggiati. Citando *Gaudium et Spes*: "le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di coloro che soffrono, sono pure dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore". O ancora citando papa Francesco: "la cosa di cui la Chiesa ha più bisogno oggi è la capacità di curare le ferite e di riscaldare il cuore dei fedeli, la vicinanza, la prossimità".

La disciplina come moderatrice delle mie passioni e l'esercizio dell'obbedienza alla vita umana, alla chiesa e all'evangelo di Gesù ... anche se non sempre l'obbedienza all'interno delle istituzioni è una virtù. Ventisei anni di lavoro in fabbrica sono stati il mio percorso di disciplina: situazione di dipendenza da turni, orari, gerarchie ed esigenze di produttività. Fare le piccole cose di ogni giorno con un cuore grande, aperto a Dio e agli altri. Valorizzare le cose piccole all'interno di grandi orizzonti, quelli del Regno di Dio che si realizza nella umanizzazione di questa società.

Come riesci a far convivere la conoscenza di Gesù Cristo, il culto a Dio, l'amore alla Chiesa e un atteggiamento "onnivoro" come il tuo, verso le conoscenze che riguardano l'uomo e il mondo, la cultura laica e l'arte?

La Vecchiaia mi conferma la preziosità nel conservare l'orizzonte aperto a tutti i saperi e le conoscenze che riguardano l'uomo e il mondo. La monocultura del sacro, religioso ed ecclesiastico, oggi, renderebbe per me più faticosi e melanconici i miei giorni.

Come riesci, oggi, essendo prete in pensione, ad essere custode e sentinella dell'altro nel paese e nella parrocchia?

Da un anno sono entrato nella *terza fase della vita*, quella del *bosco* che descrivo così: *meditatio*, studio del Vangelo, accoglienza, ascolto delle persone nella brezza leggera della gratuità, in fraterna comunione con il parroco e la comunità parrocchiale, ma senza il governo e il peso delle situazioni e delle strutture. Nutrito anche dalla musica divina di Bach e altri... Mi ritengo privilegiato pensando alla condizione dura di molti miei confratelli parroci. Riconosco che ho la possibilità di una vita buona e desiderabile, che vorrei augurare a tanti amici del Prado, prossimi alla pensione.

Per concludere: so che in occasione dei tuoi 50 anni di presbiterato, con i tuoi compagni di classe, hai concelebrato in Santa Marta con papa Francesco e ti sei intrattenuto con lui. Cosa ti è rimasto nel cuore?

Le parole che ci siamo detti: "Padre, le consegno oltre la metà dei miei 50 anni di sacerdozio in fabbrica, come ponte tra Vangelo e vita, Chiesa e mondo operaio". Il suo ascolto attento con la risposta: "Grazie, e per favore, prega per me". Ricorderò questo incontro fino alla fine della mia vita.

Ti ringrazio, Signore, anche di questo dono e di tutto quello che mi hai regalato, compresa la mia disabilità visiva che mi ha permesso di Vedere bene con il cuore e di avvicinare tante persone.

"Ora sono tranquillo e sereno, come bimbo svezzato in braccio a sua madre".

A NOME DELLA CHIESA ... E DEL PRADO

(don Emilio Centomo, assistente nazionale A.C.)

L'altra sera sono stato a cena da una bi-famiglia in via Portuense, a Roma. Hanno fatto un'associazione: accolgono minori in affidato. La tavola è grande: le due coppie, i loro figli, i ragazzi in affidato. C'è anche una giovanissima mamma con la sua bambina. È la prima volta e già mi sento a casa: "Che regalo mi stai facendo, Signore. Grazie!". Mi propongono di dare una mano.

È il 13 luglio del 2012 e con una telefonata vengo a sapere l'imprevista novità: il vescovo mi chiede un servizio alla chiesa italiana, in Azione Cattolica. Assistente nazionale del settore adulti. Il 14 luglio mi alzo e non ci vedo da un occhio: distacco parziale della retina! Non vedo proprio chiaro sul mio futuro! Ora ho sede a Roma e mi occupo di formazione degli adulti. Faccio volentieri e con convinzione quello che faccio. Con tutti i miei tanti limiti.

Il Prado, che mi ha fatto da balia nei primi anni di prete, mi ha stampato dentro alcune cose: "Annunciare il vangelo ai poveri", "Fare il proprio catechismo", "L'incarnazione di nostro Signore Gesù Cristo". Di tutto questo cosa vivo nel mio servizio di prete vagabondo?

Di certo vivo una grande nostalgia degli incontri semplici con la gente del popolo. Mi mancano le condivisioni delle fragilità e delle povertà. Sì, mi manca la reale e continuativa condivisione con i poveri. Ma, comunque, ho le mie povertà che mi fanno compagnia. Ed anche i laici più preparati e impegnati custodiscono le loro ferite e hanno bisogno di essere accompagnati. E tutti hanno bisogno dell'annuncio del vangelo: "Il Signore ti vuole bene così come sei!". Sui poveri sono in attesa: forse è proprio la cena dell'altra sera la cosa che sto aspettando?

Pur tuttavia, in questi anni, posso vivere anche una grande passione che il Prado ha seminato dentro di me. Con la pratica dello Studio del Vangelo e del Quaderno di vita, lungo gli anni, è cresciuta in me una cosa che, per fortuna, non mi lascia tranquillo. Come il fuoco che Geremia sentiva dentro le ossa e non poteva trattenere. Come il fuoco che faceva ardere il cuore dei discepoli di Emmaus. Così tutto il mio servizio educativo è animato dall'intreccio della Parola con la vita concreta. Quando i laici si renderanno conto che la vita è il luogo dove incontrano Dio, e lo racconteranno, allora potranno prendere la parola e parlare nella chiesa. La fede è discernere la presenza di Dio nella nostra vita di poveri peccatori. Quando la trama della vita si incrocia con l'ordito della Scrittura, quando si verifica questo "innesto", avviene come una nuova creazione. Come un bel tessuto con un disegno e dei colori sorprendenti. Allora il fuoco dello Spirito diventa luce per la mente, emozione per il cuore, energia nuova per la volontà. È come nella fusione nucleare: quando due atomi si uniscono, alcuni elettroni vengono liberati e producono energia. Sant'Agostino lo spiega così: "Che cosa amo quando amo te? ... la luce dell'uomo interiore che è in me, là dove splende alla mia anima ciò che non è costretto dallo spazio, e risuona ciò che non è incalzato dal tempo" (Confessioni X, 6, 8).

Allora anche questo tempo è una fortuna. Un dono! Vado in giro per l'Italia e ascolto la vita di tanti laici impegnati nella chiesa o nella società. Li aiuto a rileggere i loro vissuti alla luce del vangelo. E quando vedo che la parola potente di Dio tocca, guarisce e dà nuovi significati alla loro vita, allora ringrazio di essere prete e pradosiano,

Le mie esperienze di fraternità nella Chiesa universale

(Anna Bortolan)

Quando Giandomenico mi ha chiesto questo contributo ho in un primo momento risposto di no, ma poi ho deciso di ritagliarmi un po' di tempo, se non altro per contraccambiare, almeno in parte, la disponibilità che il nostro responsabile ha sempre dimostrato nei confronti dei laici.

Forse perché alcuni preti del Prado vicentino sono stati "*fidei donum*", anche noi laici di questa provincia abbiamo, per così dire, sviluppato un'attenzione verso le missioni e verso la Chiesa universale. Nivea aveva trascorso un anno in Columbia; Carla, Sandra e Lorenza hanno passato brevi periodi in America Latina condividendo la vita con alcuni missionari.

Anch'io ho avuto il dono di fare questa esperienza partecipando a un campo-scuola in Brasile con don Gaetano Bortoli. L'interesse per le missioni risale alla mia infanzia ed è legato alla figura di uno zio paterno, prete domenicano, che aveva trascorso molti anni della sua vita in Brasile. Dallo zio Padre Alberto avevo imparato che il primo modo per sentirsi parte della chiesa universale era quello di ricordarsi dei missionari e di pregare per loro.

Già nell'estate de 1978 avevo avuto un primo contatto con una chiesa missionaria, in cui promozione umana e annuncio del vangelo si intrecciavano, andando a trovare mio fratello che svolgeva il suo servizio civile nell'ospedale di Ikonda, gestito dai Padri della Consolata, ma l'esperienza in Brasile, in età matura (50 anni!), fu più lunga, più profonda e più incisiva.

Si trattava di un campo- scuola, sostenuto dal Centro Missionario Diocesano di Vicenza, preparato da una serie di incontri su temi quali la storia del Brasile, il debito estero, la teologia della liberazione, la spiritualità missionaria, il volontariato ecc., oltre ad un corso accele-

rato di lingua portoghese. Dal 26 luglio al 14 agosto in 42 persone, suddivise in quattro gruppi, ci recammo nella diocesi di Afogados da Ingazeira, dove operavano don Attilio, don Egidio (ora vescovo!), don Mario e due laiche vicentine, Rosanna ed Enrica. "In Brasile per incontrare" - era scritto sul quaderno di appunti che portavamo con noi ad indicare l'atteggiamento di umiltà, di semplicità, di ascolto e di dialogo con cui dovevamo accostare un popolo ed una chiesa con storie umane e di fede diverse. Io ero con altre sei persone al Centro Gloria di Paulo Alfonso. Le giornate erano organizzate in modo da alternare le visite e i contatti con le varie realtà (gli spaccapietre, i raccoglitori di immondizie, i ragazzi di strada, i detenuti..) o l'incontro con varie persone (vescovo, catechisti ed animatori, sindacalisti, insegnanti, infermieri..) a momenti di riflessione, di approfondimento, di preghiera e di scambio... Non dimenticherò mai i *meninos de rua*, incontrati anche in una sala dove si ballava il *forró*, o il bimbo del *lixiao* nudo vicino ad un porcellino o la Messa celebrata nel cortile di uno squallido carcere con gli interventi e le preghiere dei detenuti. Quando vedi con i tuoi occhi una povertà fino ad allora per noi inimmaginabile, quando i poveri hanno un nome ed un volto preciso, te ne torni a casa diverso ed il tuo impegno acquista una forza nuova ed un'ulteriore motivazione.

Con tre amici nell'estate del 1998 tornai in America Latina, precisamente a Portoviejo, in Ecuador, a far visita a don Gaetano nella sua parrocchia dei Santi Paulo e Pedro. Questa nuova esperienza fu per me importante da un punto di vista ecclesiale per la testimonianza ricevuta dai laici impegnati nella pastorale: i *mensajeros*. L'aver potuto condividere la vita di un missionario partecipando ai vari incontri, alle varie celebrazioni, visitando con lui le famiglie e i malati (ricordo l'amministrazione dell'unzione degli infermi ad un moribondo in una catapecchia), pregando insieme anche il breviario, è stato per me molto arricchente come confortante è stato il constatare che, malgrado le difficoltà, Gaetano riusciva a stabilire un contatto con la gente ed era amato da molti. Credo di aver capito meglio in quei giorni che cosa significhi essere associata al Prado e condividere la stessa missione dell'annuncio del Vangelo ai poveri.

Di tipo diverso, ma non meno valida, è stata l'esperienza di partecipare all'assemblea internazionale del Prado a Lione nel luglio del

2013. Malgrado la mia sensazione di inadeguatezza, avevo accettato la richiesta del Consiglio internazionale, fidandomi del Signore e trovando subito una risposta nella disponibilità di Lodovina ad accompagnarmi, nell'aiuto fraterno datomi da Mariarita e da suo figlio a preparare le *slides* e da Armando nel proiettarle. La nostra partecipazione diretta all'assemblea è stata di due giorni, in cui abbiamo ascoltato gli interventi delle suore, di due rappresentanti dell'Istituto maschile e femminile e dei diaconi del Prado. Insieme si sono vissute le celebrazioni liturgiche (mi ha colpito sentire la preghiera "O verbo, o Cristo", musicata in modo diverso e cantata in francese ed in spagnolo) e ci è stato permesso di essere presenti in alcune riunioni assembleari dei preti per preparare il documento finale; abbiamo poi condiviso l'allegria della festa serale del 14 luglio, in cui ciascun gruppo nazionale ha presentato una canzone o una danza.

Lodovina ed io ci siamo sentite accolte e abbiamo respirato un clima di fraternità che spinge ciascuno ad accettare l'altro nella sua diversità di carattere, di cultura, di storia, di abitudini e di idee... La vita comunitaria, in senso stretto, sia pure per un periodo limitato, svela i nostri limiti, oltre alle nostre ricchezze, ci mette alla prova e ci impegna a costruire la fraternità in piccole scelte e nei gesti quotidiani come avevo sperimentato anche in missione.

Quest'esperienza mi ha fatto sentire fortemente l'appartenenza a una chiesa universale: malgrado gli impedimenti linguistici alla comunicazione personale (in assemblea c'era la traduzione simultanea), sono riuscita a stabilire contatti con preti di varia nazionalità, soprattutto spagnoli per innegabile affinità, ma anche con i francesi, con un cileno, con un indiano e con un siriano. Ho notato come l'unicità del carisma del Prado superi di gran lunga la diversità in cui esso si esprime nella varie realtà: ogni volta che qualcuno parlava, io mi ritrovavo, mi sentivo in sintonia!

Mi auguro che possano realizzarsi quei contatti con i laici degli altri Prado nazionali, come ho più volte richiesto: questo ci aiuterebbe e vivere più profondamente la fraternità nella chiesa universale.

Anna Bortolan

Avvisi

- ➔ ***Prossimo INCONTRO DEL CONSIGLIO:***
a Follonica domenica 28 dicembre sera e il lunedì 29.
- ➔ ***Prossimo INCONTRO NAZIONALE***
a Costabissara da mercoledì
4 febbraio mattina a venerdì
6 febbraio fino al pranzo.

Riportiamo qui le coordinate bancarie
del conto del Prado Italiano:

IBAN IT21 J062 2560 7110 0000 0416 246

BIC IBSPIT2P

CASSA DI RISPARMIO DEL VENETO

A CURA DEL PRADO ITALIANO

Direttore responsabile: Mozzo Lucio - Registrazione Tribunale di Verona n. 279 del Registro della Stampa del 26 febbraio 1973

Redazione: Tamanini Renato – corso 3 novembre, 46 - 38100 Trento, tel. 0461 916886

Spedizione: Brivio Marcellino - c.c.p. 94094075 - C.P. 191 - 36015 Schio (Vicenza)

Stampa: Centro Copie A Zero di Volpato Antonella – via Luca della Robbia 3/A – 36063 Marostica (VI) - tel. 0424 470859 - fax 0424 472940 - e mail: digital@centrocopieazero.it

Abbonamento annuo € 25,00

N. 6 Bimestrale - Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in Abbonamento Postale – D.L. 353/2003 (conv. In L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Vicenza